

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Anno XXX – n. 3

SETTEMBRE-DICEMBRE 2022

Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO MACCHI JANICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA, LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI, FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: dicembre 2022

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconvenienti

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

Moreno Campetella Le nuove realtà naturali nei resoconti
dei viaggi di scoperta in Oriente e in
Africa nel XVI e XVII secolo: uno
studio lessicologico ed epistemologico pp. 91-114

Animals and plants in travel literature
and exploration narratives in the East
and in Africa in the 16th and 17th
centuries: a lexicological and
epistemological study

SEGNALAZIONI E NOTE pp. 115-136

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 137-146

LE NUOVE REALTÀ NATURALI NEI RESOCONTI DEI VIAGGI DI
SCOPERTA IN ORIENTE E IN AFRICA NEL XVI E XVII SECOLO:
UNO STUDIO LESSICOLOGICO ED EPISTEMOLOGICO

A partire dalla fine del XV secolo le flotte delle grandi potenze del vecchio continente si lanciano all'assalto delle regioni extra-europee appena scoperte. Non è nostra intenzione rifare qui uno studio delle grandi scoperte geografiche e delle loro conseguenze, culturali, sociali, scientifiche e linguistiche, sulle società e la cultura della vecchia Europa. Si tratta di temi che sono già stati oggetto di innumerevoli ricerche, alle quali ci limitiamo a rimandare (Stegman, 1988; Hennig, 1938; Errera, 1926)². In questo contributo vorremmo invece mettere in luce alcuni aspetti meno noti delle descrizioni delle nuove realtà naturali, animali e vegetali, con le quali si confrontarono i viaggiatori italiani nelle *terrae incognitae* sulle quali approdarono. Più in particolare, ci interesseremo alla diversità riscontrabile nei ritratti dei molteplici rappresentanti del mondo vegetale rispetto a quelli del regno animale, nonché alla nomenclatura, quasi sempre nuova e originale, che li denota. Più specificamente, sul piano strettamente lessicale, si esamineranno le finalità perseguite dagli scrittori nella scelta dei neologismi nomenclatori, anche qui differenti a seconda che essi designino una nuova realtà zoologica o botanica. Lo studio che segue esamina l'evoluzione di queste rappresentazioni attraverso i decenni che vanno dal primo quarto del XVI secolo alla fine del XVII.

Per quanto riguarda l'area geografica e culturale al centro di questo articolo, saranno prese in considerazione esclusivamente le fonti incentrate sull'Asia e l'Africa. L'America, che diviene il fulcro dei viaggi di esplorazione a partire dagli inizi del Cinquecento, ne è dunque quasi totalmente assente, e viene utilizzata soltanto come termine di confronto. Non è certo la mancanza di interesse da un punto di vista referenziale e storico a spingerci in questa direzione ma la povertà di materiale lessicale propriamente italiano nei giornali di viaggio dei navigatori che partono, sulla scia di Colombo, alla conquista del Nuovo Mondo. I nomi di piante e animali ricordati nelle cronache dei viaggi nelle Americhe redatti in lingua italiana nel corso di tutto il XVI secolo sono, nella

¹ Université Catholique de Lyon, UR "Confluences, Sciences et Humanités" / Université "Jean Moulin" Lyon 3, Centre d'Etudes Linguistiques, Corpus, Discours et Sociétés; mcompetella@univ-catholyon.fr.

² Più in particolare sull'impatto avuto dalle scoperte geografiche sulla lingua italiana si rimanda al volume *L'età delle scoperte geografiche*, 1994.

quasi totalità dei casi, delle traduzioni letterali dallo spagnolo e dal portoghese³. Zoonimi e fitonimi forgiati dai viaggiatori italiani in Oriente e in Africa ci sembrano, da questo punto di vista, molto più originali anche se, come vedremo, l'approccio epistemologico dei diversi osservatori può essere lo stesso tanto nell'Oceano Indiano o nel continente nero che sulle coste del Brasile e del Venezuela.

Bizzarria del mondo animale e neologismi nomenclatori

Degli animali che animano le pagine dei loro diari di viaggio, gli esploratori del Cinquecento colgono tutte le stranezze che li discostano dalle creature più note⁴. Il rilievo accordato, nelle descrizioni degli europei che li osservano per la prima volta, a elementi straordinari, quasi sbalorditivi, sembra costituire la principale differenza rispetto alle analisi riguardanti i rappresentanti del mondo vegetale. Il carattere neologico delle nomenclature che designano questi animali sembra coincidere con la novità dell'osservazione effettuata. Due esempi in questo senso ci sono forniti dal *lupo marino*, nel quale sembrerebbe di poter riconoscere l'otaria, e dal pinguino, chiamato, con un termine veneziano, *occato*⁵. Entrambi questi animali sarebbero stati incontrati da Antonio Pigafetta nelle acque del Golfo di Guinea, nei pressi della costa dell'attuale Sierra Leone, negli anni 1524-1525. Dell'*occato* Pigafetta mette in evidenza non solo il becco simile a un corno ma anche, logicamente, il modo di deambulare simile a quello delle oche e di altri anatidi, nonché le zampe palmate: queste osservazioni possono essere dedotte dall'etimologia stessa dello zoonimo in questione, derivato da *oca*. Di questo uccello è descritto lo spessore dello strato di grasso posto direttamente sotto l'epidermide, poiché il navigatore ricorda che «erano tanti grassi che non bisognava pellarli ma scortigarli» (Pigafetta, 1999, p. 177). La presenza di palmature sulle zampe rappresenta un tratto anatomico che si riscontra anche nel breve schizzo che il navigatore ha lasciato dei *lupi marini*, di cui si tende, inoltre, a mettere in luce la ferocia («sarebbono ferocissimi se potessero correre»; *Ibidem*):

³ Fra gli innumerevoli esempi possiamo citare qui il caso dei *corvi marini*, probabilmente dei cormorani, che Ramusio descrive nel terzo tomo delle sue *Navigazioni e viaggi* (Ramusio, III, 1550, p. 59^v). Il modello di questo zoonimo sono i *cuervos marinos* che Gonzalo Fernando de Oviedo y Valdés, che Ramusio traduce, ha ritratto nella sua *Historia general y natural de las Indias* (Oviedo, 1942, p. 121). La più grande parte del monumentale trattato d'Oviedo è stata redatta tra il 1535 e il 1537.

⁴ Per quanto riguarda le Americhe gli animali occupano la grande maggioranza degli scritti degli esploratori e dei conquistadores (De Asúa, French, 2005). Le *summae botaniche* pubblicate circa quarant'anni dopo il primo viaggio di Colombo, come l'*Herbarum vivae eicones* (1530) di Otto Brunfels, non contengono alcuna descrizione di piante americane (Olmi, 1992, p. 232).

⁵ Il lupo marino del giornale di viaggio di Pigafetta è da metter in relazione con lo spagnolo *lobo marino*, “foca” (Pigafetta, 1999, p. 177, nota 99; Busnelli, 1982, p. 35). Altrove, nelle *Relazioni, occato* indica il “papero”, che costituisce il suo significato primario in veneziano (Pigafetta, 1999, p. 169, nota 47; Busnelli, 1982, p. 38).

«Po', seguendo el medesimo camino verso el polo antartico acosto de terra venissemo a dare in due isolle pienni de *occati* e *lovi* [*lupi*] *marini*. Veramente non se poria narare il gran numero de questi occati. In un'ora cargassimo le cinque nave. Questi occati sono negri e hanno tutte le penne ad uno modo cossi nel corpo come nelle ale, non volano e vivono de pesse. *Eranno tanti grassi che non bisognava pelarli ma scortigarli*. Hanno lo beco come uno corno. Questi lovi marini sono de diversi colori e grossi come viteli, et el capo como loro, con le orecchie piccole e tonde e denti grandi; non hanno gambe se non piedi tacade al corpo, simile a le nostre mani, con onghie picolle e fra li diti hanno *quella pele* como le *ocche*. *Sarebenno ferocissime se potesseno correre*. Nodano e vivono de pesce» (Ivi, pp. 177-178)⁶.

Alfonso Ulloa, traducendo i resoconti di Fernando López Castañeda, redatti verso il 1530, paragona questi stessi *lupi marini* a *orsi grandissimi*, e li localizza nei pressi della città costiera di Angra, bagnata dall'Oceano Indiano. Di nuovo si evidenziano dei caratteri fisici ai quali il lettore non doveva restare insensibile, per esempio la loro placidità solo apparente, sotto la quale si cela l'efferatezza che costituisce la loro vera natura. Il parallelo con gli *orsi grandissimi* contribuisce a rafforzare le affermazioni del narratore: «In questa Angra giace in mare tre tratti di balestra un'isola, nella quale sono molti *lupi marini* e alcuni *sono come orsi grandissimi* e *sono molto timidi* e *hanno grandi denti* e *sono così fieri che assaltano gli uomini*» (Ulloa, 1577, p. 5).

Il nome stesso dell'animale (*lupo marino*), che ricorda da vicino quelli innumerevoli che determinano animali mitici già nei bestiari medievali⁷, contribuisce al carattere favoloso e straordinario di questo essere.

Ancora Antonio Pigafetta tratta di un uccello che i marinai che lo accompagnano hanno battezzato *cagassela*, in ragione della sua strana abitudine di ingurgitare lo sterco dei suoi simili. Diversamente dai due precedenti zoonimi, impiegati senza ulteriore precisione, chiaro segno di acclimatazione antica nella lingua, la comparsa di *cagassela* nell'idioma del navigatore veneziano pare essere del tutto nuova, e questa denominazione è quasi certamente presa in prestito dallo spagnolo o dal portoghese⁸: in effetti, Pigafetta con ogni probabilità non lo conosce e si limita a riportare gli usi lessicali dei suoi compagni di viaggio, in gran parte, possiamo supporre, originari della Penisola Iberica («qual chiamano cagassela»); questo fatto linguistico potrebbe denotare

⁶ I corsivi di tutti i testi citati sono dell'autore di quest'articolo.

⁷ Ricordiamo che gli specimina straordinari e bizzarri che rendono celebri i cabinets de curiosités a partire dagli anni 1520, sono, nella loro stragrande maggioranza, appartenenti al regno animale (Olmi, 1992, p. 166; Lunsingh Scheurleer, 1985, pp. 115-120; George, 1985; De Asúa, French, 2005, p. 110).

⁸ Busnelli fa derivare *cagassela* dallo spagnolo *cágal* e confronta questo zoonimo allo spagnolo *cagacite*, "tordo viscivoro" o catalano *ansel*, poi *ocell* o *ocella* (Busnelli, 1982, p. 42).

un animale entrato solo di recente nel bestiario esotico degli Italiani o dei Veneziani, oppure un uccello marino non ancora del tutto a essi familiare⁹:

«Viti molte altre sorte de ucelli, tra le qualle una che non aveva culo. Un'altra, quando la femina vol far li ovi, li fa sovra la schena del maschio e ivi si creanno; non hanno piedi e sempre vivono nel mare; un'altra sorte che vivono del sterco de li altri ucelli, e non de altro, si come viti molte volte questo uccello, qual chiamano *cagassela* correr dietro ad altri ucelli fin tanto quelli sonno constrecti mandar fuora el sterco. Subito lo piglia e lassa andare lo uccello» (Pigafetta, 1999, p. 168).

Alla stessa categoria di esseri marini dotati di caratteri eccezionali possiamo attribuire anche il *cherso* cioè, secondo ogni probabilità, il capodoglio oppure una specie di balena (*Balaenoptera indica*)¹⁰, che Gaspare Balbi avvista nelle acque del Golfo Persico, lungo le coste dell'attuale Iran, e di cui tende a sottolineare l'attrazione esercitata su di lui dallo spruzzo d'acqua emesso dallo sfiatatoio, «che era cosa meravigliosa» appunto. Anche in questo caso la neologia caratterizza l'eccezionalità e, verisimilmente, la novità della scoperta: «A mezo giorno mettemmo la nostra navigatione per sirocco, e ne venne a dosso un pesce da quei del paese detto *cherso*, ch'era maggiore del nostro vascello, di pelle negra, e buttava in aria l'acqua assai alta, *che era cosa meravigliosa*» (Balbi, 1962, p. 116).

Malgrado l'assenza di elementi esplicitamente finalizzati a sottolineare l'eccezionalità dell'incontro, come nei passi citati precedentemente, la descrizione dei capodogli (*testoni*) che lo stesso Balbi scorge di notte in pieno Oceano Indiano, forse alla luce della Luna, è da considerare come una delle primissime attestazioni scritte di questo cetaceo nelle fonti europee, probabilmente la più antica tra quelle italiane. In ogni caso l'osservazione doveva colpire il viaggiatore fiorentino se quest'ultimo stabilisce un parallelo tra il mammifero pelagico in questione e una grossa moneta portoghese nota come *testone*: l'immagine di enormi monete d'argento che si muovono sulla superficie dell'oceano è sicuramente suggestiva e doveva derivare dalla forte emozione provata al momento dell'avvistamento, che per Balbi doveva presumibilmente essere il primo in assoluto. Tutto ciò può spiegare l'impiego dell'hapax *testone*, derivato per trasposizione metonimica dal nome stesso della moneta succitata¹¹:

⁹ La *cagassela* di Pigafetta potrebbe designare lo *Stercorarius parasiticus*. Come ricorda Canova (Pigafetta, 1999, p. 168, nota 44) «lo stercorario non è coprofago ma assale gli altri uccelli e li costringe a rigurgitare il cibo. Questa abitudine non trasse in inganno solo Pigafetta» (cfr. Busnelli, 1982, p. 42).

¹⁰ Quest'ultima è l'interpretazione di Olga Pinto (Balbi, 1962, II parte, nota 473). Questa balena vive in molti mari dell'emisfero australe (Golfo Persico, Oceano Indiano, Golfo del Bengala e Australia), può raggiungere 100 piedi di lunghezza per 42 di circonferenza.

¹¹ Il neologismo balbiano riflette perfettamente la novità del referente che esso designa poiché la moneta portoghese in questione fu coniata nel 1580 da Antonio, bastardo di Luigi, secondogenito di Emanuele di Portogallo (Balbi, 1962, p. 130, nota 701). In realtà *testone* potrebbe essere un semplice calco dal portoghese *cachalote*, zoonimo derivato da *cachola*, "testa", in

«La sera alle 4. Hore di notte cominciammo a vedere alcuni testoni tondi, come saria uno scudo d'argento venetiano, che andavano a seconda dell'acqua. E sono questi molto simili a certi scudi d'argento, che vengono di Portogallo, dove si chiamano *testoni*. Onde questi per esser tondi e bianchi quasi come quella moneta, sono da' marinari chiamati con quel nome di *testoni*, e per il che i nostri marinari fecero giuditio d'esser arrivati vicino alla costa delle Indie» (Balbi, 1962, p. 130).

Possiamo ripetere le stesse osservazioni per quanto riguarda i *pesci volatori* (*Exocoetus volitans*, Rizzo, 1827, o *Dactylopterus volitans* L.), preda favorita dei tonni albacore (*bonitos*) al centro di alcune pagine di Francesco Carletti:

«Certi pescetti di grandezza di un palmo o poco più, che si chiamano volatori perché volano sopra l'acqua con le ale a modo della cartillagine de' pipistrelli. I quali volatori, mentre cercano salvarsi, si levano a branchi uscendo fuori dell'acqua in gran numero e volano ogni volta quaranta o cinquanta passi ma rasente l'acqua [...] Dietro a questi pescetti vanno furiosamente notando tra le due acque i detti pesci grossi che noi pigliavamo, senz'altra esca, gettando solamente il suddetto lamo sopra l'acqua che pareva proprio quella ricascata che per riposarsi fanno i pesci volatori, dove per inghiottirli questi grandi gli vanno ad abboccare, e così restano ingannati ed appiccicati da' nostri lami, de' quali si gettano da chi vuole pescare grande quantità, e se ne pigliano tre o quattro centinaia il giorno o quella quantità che si vuole, massimamente la mattina o la sera quando il pesce grosso si va pascendo dietro a' piccoli volatori. È tanto lo stratio che si fa di essi, che molti per spasso si rigettano al mare facendo loro qualche segno per riconoscerli; e accade spesso di ripescarli. I quali pesci sono di peso di libbre trenta e quaranta l'uno e chiamansi dalli Spagnuoli "dorados" [...] L'altri sono di due sorte, quasi simili a' tonni, di forma rotonda e senza scame, e senza lisce, eccetto quella del mezzo, et li meglio et li più grandi si chiamano "albacoras", l'altri "bonitos"» (Carletti, 1987, p. 42).

Di nuovo, si può notare una coincidenza tra l'apparizione di un fenomeno neologico e una prima osservazione diretta, di prima mano, di una nuova realtà animale. In effetti, se è vero che questo pesce è descritto per la prima volta da Guillaume Rondelet nel suo *Liber de piscibus marinis* (1554) sotto il nome di *mugil alatus sive volans*, è chiaro che lo scienziato di Montpellier non ne poté reperire alcun esemplare vivente e che le sue descrizioni e osservazioni dovettero essere il frutto o di testimonianze indirette o di indagini condotte su specimina morti, riportati da marinai al termine dei loro viaggi. Al contrario Carletti è, in fase col nuovo spirito scientifico che si annuncia fin dalla fine del

riferimento all'enorme cavità encefalica contenente spermaceti che caratterizza questo cetaceo, denominazione da cui sono derivati anche lo spagnolo *cachalote* e il francese *cachalot*. Del resto gli zoonimi *cascialotto* o *cascialoto* erano abbastanza diffusi in italiano fino agli inizi del XX secolo (Notarbartolo di Sciarra, Cagnolaro, 1987, pp. 359-365, in particolare p. 361; Premoli, 1909-1912, p. 232). Il passaggio citato del *Viaggio* del Balbo costituisce, che io sappia, la sola testimonianza su una possibile derivazione dal nome popolare di una moneta portoghese.

Cinquecento, un osservatore empirico dell'universo che lo circonda; il dettaglio delle pinne caratterizzate da membrane che le fanno assomigliare ad «ali fatte a modo della cartillagine de' pipistrelli» (Ibidem) ha lo stesso potere evocativo e fascinoso delle immagini delle teste di capodogli ritratte da Balbi nell'Oceano Indiano e la medesima facoltà di catturare l'attenzione del lettore.

Scientificamente ancora più documentata è, per quanto riguarda la relazione, in seno alla catena alimentare, tra pesci volanti e tonno albacore, la testimonianza, all'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento, di Filippo Sassetti, sebbene la nomenclatura, binomiale latina (*mugiles alati*) oltre che vernacolare (*muggini con l'ali*) riprenda quasi certamente quella del Rondelet. La meraviglia dell'osservatore alla vista di questi pesci è data dalla notazione finale del passo, incentrata su un fenomeno di bioluminescenza che accompagna quest'apparizione («credendo che [...] fosse una lucernina»):

«Sonvi una sorte che domandano Bonitti detti *Pelamis vera seu Thunnus Australis* dal Rondeletto [...] Pigliasi un'altra sorte di pesce che domandano albuore detta *Pelamis sarda*: questa è migliore tutto che alida. Vanno cacciando queste maniere di pesci una specie di pesci volatici che sono in effetto *muggini con l'ali* e così sono domandati *mugiles alati* [...] Gli altri pesci, detti di sopra bonitti e albuore, seguitano sempre la nave poi d'averla trovata una volta, e sono di quelle spezie che, morti e posti allo scuro, danno luce: intanto che io vi rimasi ingannato credendo che dentro ad un catino coperto fosse una lucernina. In mare ancora, seguendo la nave di notte, essendo il cielo sereno, fanno bellissima vista, che paiono tante fiaccole sotto l'acqua¹²» (Sassetti, 1970, p. 362).

L'impiego di alcuni neologismi come denominazioni di certi animali pelagici, se non si tratta di semplici effetti di moda lessicale, implica una singolarità soltanto immaginata. Ma quest'immaginario traduce l'importanza che assumono diversi animali, noti e descritti fin dall'antichità classica, nel periodo in cui le caravelle e caracche europee cominciano ad avventurarsi regolarmente nell'Atlantico, non per forza per traversarlo ma comunque discostandosi alquanto dalla linea di costa. Tra i vari esempi possiamo citare il caso dello squalo, che in uno scritto di viaggio di un anonimo pilota portoghese della metà del Quattrocento tradotto da Ramusio, da alcuni attribuito ad Alvise Ca' Da Mosto prende il nome di *tiburone*, dallo spagnolo *tiburón* o dal portoghese *tubarão*:

«Vi si veggono in questo viaggio infiniti pesci chiamati *tiburoni* che sono molto grandi come tonni. Hanno nella bocca due ordini di denti acutissimi. E per esser avidi di cibo sempre, come veggono una nave l'accompagnano e ogni spurcizia che si butta fuori di quella la inghiottono e per questo sono molto facili da esser presi» (Ca' Da Mosto, 1929, p. 301).

¹² L'avvistamento di Sassetti ha avuto luogo nelle acque del Golfo di Guinea.

Ammettiamo pure che la scelta lessicale di Ca' Da Mosto possa derivare dal fatto di essere stato al servizio del Portogallo fin dal 1454¹³; questo tuttavia non spiega perché l'autore, pur esprimendosi nella sua lingua materna per la redazione della sua cronaca, impieghi un termine straniero, né perché l'animale in questione, seppure già ben noto, ripetiamolo, ai navigatori ellenici fin dal V secolo a.C. e accuratamente descritto da enciclopedisti del calibro di Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 9, 110, *canis marinus*¹⁴), paia essere considerato come una specie praticamente sconosciuta. Inoltre come giustificare l'assenza in Ca' da Mosto dei termini *pesce cane* e *squalo*, derivati dagli zoonimi latini succitati, che appaiono in italiano almeno dalla metà del XV secolo¹⁵? Non siamo probabilmente lontani dalla verità affermando che la spiegazione va ricercata nel fatto che gli squali al centro delle descrizioni del Ca' da Mosto si trovano nelle acque dell'Atlantico, le quali dovevano ispirare ai navigatori un sentimento di malessere e di mistero. I *tiburoni*, che non indicavano certamente né una nuova specie di carcarinidi né una famiglia particolarmente pericolosa, incarnavano dunque perfettamente la ferocità dello squalo, diventando in qualche modo i pescicani per antonomasia. La connotazione particolare di questo ittionimo è senza dubbio una conseguenza dell'arcano connesso ai primi viaggi transatlantici. Lo prova il fatto che il termine non pare essere più utilizzato dopo la fine del Cinquecento, quando l'America e le acque che la separavano dal Vecchio Continente erano diventate abbastanza familiari agli abitanti, in ogni caso ai geografi e navigatori, di quest'ultimo (*GDLI*, XX, p. 1026, s.v. *tiburone*. Cfr. *supra*, nota 13).

¹³ Ben diverso è l'uso di *tiburone* in testi come l'*Historia generale delle Indie Occidentali* (1556) di Agostino Cravaliz, poiché questo scritto non è che la traduzione quasi letterale dell'opera originale dello spagnolo Francisco López de Gómara. Lo stesso si dica per la *Historia naturale e morale delle Indie* di Giovan Paolo Galucci (1596), traduzione dell'originale spagnolo di José de Acosta. Per le citazioni di Cravaliz e Galucci si veda il *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002, XX, p. 1026, s.v. *tiburone* (d'ora in poi *GDLI*).

¹⁴ Lo zoonimo *canis marinus* deriva dal greco *kuôn thalassios* (Gloss. II 357, 23). A proposito del *canis marinus* negli autori latini cfr. De Saint-Denis (1947, pp. 17-18) e *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsiae, In aedibus G.B. Teubneri, 1900-, III 257, ll. 32-43 (d'ora in poi *TbLL*). L'ignoranza, forse solo apparente, dell'esistenza di queste realtà animali nelle fonti classiche da parte dei navigatori e geografi del Rinascimento pare ancora più strana se si considera la riscoperta dei testi dei naturalisti greci e romani a partire dalla seconda metà del Quattrocento, studiata da Findlen (2006, pp. 436-442).

¹⁵ La prima attestazione di *squalo* in italiano è nel volgarizzamento della *Storia Naturale* pliniana di Giovanni Brancati: «Quilli [pesci] che la Grecia chiama con nomi de boi, de lamia, de aquila e de rana, in lo qual numero son anche li squali, quantunque non son piacti» (Plinio, 1961, p. 23). La traduzione della *Storia Naturale* di Cristoforo Landino (1476) riprende quasi alla lettera il passo del Brancati, compreso l'ittonimo *squalo* (*GDLI*, XIX p. 1090, s.v. *squalo*). Quanto a *Pesce cane*, questo ittionimo si trova anch'esso, fra le altre fonti antiche, nella traduzione della *Storia Naturale* di Plinio redatta da Cristoforo Landino (*GDLI*, XIII, p. 164): «Se gli appressi el pesce cane [al polpo] subito per fuggire l'odore si spicca» (Cristoforo Landino). Questa denominazione è già nota ad Ambrogio Contarini nel suo *Viaggio del magnifico messer A. Contarini ambasciatore della illustrissima Signoria di Venezia al gran signore Usmuncassan re di Persia dell'anno* (1473): «Vi è una grandissima copia di pescicani, con la testa, piedi e coda proprio come cani» (Ramusio, III, 1980, p. 120).

Lo stesso atteggiamento vis-à-vis di altri specimina della famiglia dei carcariniformi, nonché l'impiego del medesimo termine *tiburone*, si ritrova nell'opera di Pigafetta, che avvista questi animali nelle acque del Golfo di Guinea negli anni 1524-1525:

«Venivano al bordo de la nave certi pessi grandi, che se chiamano *tiburoni*, che hanno denti terribilli e se trovano omini nel mare li mangiano. Pigliavano molti con ami de fero, benché non sonno bonni da mangiare, se non li piccoli, e anche loro mal bonni» (Pigafetta, 1999, 36-37, p. 167)¹⁶.

Le manifestazioni, tutte afferenti al mondo animale, di cui sono testimoni gli esploratori di cui abbiamo analizzato sopra le descrizioni, sembrano dunque denotare dei fenomeni sconcertanti¹⁷. Seppure essi non

¹⁶ La fonte di Pigafetta sul nome di questi pesci, nonché sulla loro voracità e la loro tendenza a vivere negli abissi è da rintracciare nelle *Decadi* di Pietro Martire d'Anghiera: «Putant esse amplas adeo profundasque cavernas eius ut e mari per eas magni etiam marini pisces emergant, inter quos piscis quidam ab eis dictus tiburonus, qui homines in ictu dentis secat medium et vorat. In Hozamam urbis primariae fluvium e pelago ascendunt tiburoni et multos dilacerant ex incolis, praecipue qui se nullo pacto abstinere quin cotidie lavandi gratia immergant» (*Decades*, III, VIII, f. H2r; cfr. Canova, 1998, p. 471; Pigafetta, 1999, p. 167, nota 36).

¹⁷ Diverso è l'elemento meraviglioso riscontrabile in altri scritti di viaggio degli inizi del Cinquecento, come le lettere scritte da Amerigo Vespucci a diversi corrispondenti italiani. La componente straordinaria che caratterizza le descrizioni del navigatore fiorentino, sebbene essa sia ancora più esplicita di quella degli scritti che abbiamo analizzato nella prima parte di questo contributo – Vespucci dichiara che la sua opera racconterà tutte le “cose meravigliose” osservate – non coincide con la “bizzarria” e la “stranezza” del bestiario offerto dal Balbi e dagli altri scrittori passati in rivista. In Vespucci per esempio i tratti fisici delle piante e degli animali sembrano generare l'ammirazione piuttosto che la paura e lo sconcerto: il fenomeno naturale osservato resta dunque considerato come familiare, nonostante l'emozione e la sorpresa generati dalla loro prima visione. Questi fenomeni continuano a essere parte integrante della categoria referenziale del noto, del consueto, in qualche modo dell'ordinario. Queste visioni “meravigliose” sono sensibilmente diverse da quelle, ben più impressionanti e inquietanti, ritratte negli scritti visti sopra. In ogni caso, anche negli scritti di Vespucci, le notazioni incentrate sugli animali dominano su quelle riguardanti le piante. È il caso dei pappagalli multicolori che accolgono l'esploratore e i suoi compagni nelle giungle delle isole caraibiche e del Venezuela durante quello che nella lettera al Soderini (1504) Vespucci definisce il suo primo viaggio (1497): «Che diremo degli uccelli che son tanti e di tante sorte e colori di penne che è meraviglia vederli?» (*Lettera al Soderini*, Lisbona, 4 settembre 1504, in Caraci, 2007, p. 281). Sarà soltanto a partire dal secondo viaggio, una volta passato lo stupore legato a mondi sconosciuti, che la “meraviglia” toccherà in ugual misura piante e animali; tutti saranno riuniti in un'unica e apparentemente indistinta categoria referenziale. Così, accanto ai ritratti di variopinti pappagalli avvistati su alcune isole nei pressi del Venezuela (presa dal navigatore fiorentino per la mitica città di Cattigara), che Vespucci scopre nel 1499 («Quello che qui vidi fu, che vedemmo una infinitissima cosa d'uccelli di diverse forme e colori, e tanti pappagalli e di tante diverse sorte, che era maraviglia; alcuni colorati come grana, altri verdi e colorati e limonati, ed altri tutti verdi ed altri tutti verdi e altri neri e incarnati», *Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici*, Siviglia, 18 luglio 1500, in Caraci, 2007, p. 215), si trovano degli schizzi di essenze d'alto fusto endemiche delle Canarie (isola di Gomera) che colpiscono gli Europei per l'immensità del loro tronco e le sostanze odorose che emanano: «Vista la terra [...] buttammo fuora le barche e con XVI uomini fummo a terra e la trovammo tanto piena d'alberi, che era cosa maravigliosa non solamente la grandezza di essi ma la verdura, ché mai perdono le foglie, e dello odor suave che d'essi salia, ché sono tutti aromatici» (Ivi,

appartengano al mondo soprannaturale, bisogna ammettere che siamo senza dubbio in presenza di un universo estremamente lontano da quello sperimentato nei paesi d'origine degli autori – il *cagassèla* che si ciba esclusivamente degli escrementi dei suoi simili ne è un esempio probante – o addirittura di un mondo ibrido in cui i confini tra specie diverse è più che vago, quasi mitologico – si pensi alle pinne dei pesci volanti paragonate ad ali di pipistrello. Questo mondo è quello delle mirabilia antiche e medievali, popolato da monstra: è da qui che sembra provenire uno zoonimo come *lupo marino*. Si tratta di un atteggiamento epistemologico o pre-epistemologico, adottato nella stessa epoca anche da viaggiatori non italiani, come il francese André Thevet. Si pensi alle strane bestie che popolano la sua opera, *Les Singularitez de la France Antarctique, autrement nommée Amérique* (1557-1558): di questi animali, di cui si colgono appunto tutte les singularitez che li distinguono da quelli che popolano i paesi europei (ma anche le regioni africane o asiatiche), l'autore ha lasciato non solo delle descrizioni estremamente precise ma anche delle incisioni che ne illustrano meglio certi dettagli che rendono l'organismo che li porta “strano” (*étrange*¹⁸). Sigwalt-Dumotier fa notare come quest'ultimo aggettivo denoti sistematicamente ogni membro del regno animale descritto in quest'opera. È il caso di «une bête assez étrange appelée *haiïb*», identificabile con l'aï oppure con il bradipo, che Thevet pone in una categoria speciale, quella delle «bêtes vivant de vent», poiché non la si è mai vista muoversi per cercare cibo («cette bête n'a jamais été vue manger de mémoire d'homme»; Sigwalt-Dumotier, 2005, p. 28). È il caso ugualmente del «*Su*, bête de proie faite de façon fort étrange», in cui si potrebbe facilmente riconoscere l'opossum, che trasporta i suoi piccoli sulla schiena ricoprendoli con la sua folta coda (Ivi, p. 29), o ancora del pesce chiamato *panapana*, simile allo squalo martello e, per questo motivo, annoverato tra i pesci mostruosi («monstrueux»; Ivi, p. 31). Questa scoperta in terre esotiche di una sorta di bestiario fantastico medievale è del tutto in linea con gli studi di teratologia, la cui voga raggiunge il suo apogeo nella prima metà del XVI secolo¹⁹.

p. 214). Non è inutile osservare che queste notazioni per così dire “vegetali” sono limitate alle descrizioni di regioni più vicine al Vecchio Mondo (le Canarie). Questo dettaglio può confermare indirettamente che l'eccezionalità di certi caratteri è quasi esclusivamente riservata al regno animale.

¹⁸ La scoperta delle nuove realtà naturali americane mette in crisi la tassonomia europea del Cinquecento: in effetti i loro caratteri fuori dell'ordinario rendono quasi impossibile l'opera degli scienziati, che consisteva a ricondurre sistematicamente i fenomeni inusuali a quelli già descritti nelle opere classiche, anzitutto Aristotele e Teofrasto, e addirittura alla Bibbia. Di questo nuovo caos classificatorio piante e animali sono responsabili in egual misura (Olmi, 1992, pp. 211-254, in particolare pp. 231-241). Tuttavia, a leggere le testimonianze che noi abbiamo menzionato qui sopra sembra che i secondi debbano essere considerati come il principale motivo di destabilizzazione, in quanto sfuggenti a qualsiasi tentativo di accostamento con realtà già note.

¹⁹ Al riguardo si veda Taruffi (1881-1894, I, t. VI, p. 6). Le riflessioni sugli elementi mostruosi nella vita dell'uomo gioca un ruolo di primo piano nel Rinascimento nel quadro della dimostrazione della grandezza infinita di Dio. Il trattato *Des monstres et prodiges* (1585) di Ambroise Paré è particolarmente rappresentativo di questo atteggiamento degli uomini di scienza del Cinquecento (cfr. Park, Daston, 1981; Dolza Goldstein, 2003, p. 193). Più in particolare per i mostri marini, che siano

Le notazioni vegetali

L'attenzione che gli scritti rinascimentali di viaggio rivolgono alle piante presenta dei caratteri sensibilmente diversi rispetto a quelli incentrati sugli animali. Diversamente da questi ultimi, in genere brevi e limitati a qualche dettaglio abbastanza dilettevole, in grado di attirare l'attenzione di un vasto pubblico (si veda la coprofagia del *cagassela*), i *loci* riguardanti i vegetali sono caratterizzati, nella grande maggioranza dei casi, da un'abbondanza di dettagli (e di esempi) di gran lunga superiore. Inoltre l'interesse dimostrato dagli scrittori è quasi esclusivamente connesso alla loro utilità, alimentare o di altra natura, per l'uomo. Pur denotando quasi sempre l'apparizione di un nuovo referente, nonché il fascino generato dalla sua scoperta e osservazione empirica, i fenomeni neologici che caratterizzano le piante esotiche appena scoperte dagli europei non sembrano dovere essere collegati alla constatazione di una bizzarria eccezionale del fenomeno descritto; essi, ripetiamolo, paiono essere piuttosto il segno di un'attenzione particolare rivolta a specie mai viste prima, non solo sul piano botanico ma anche e soprattutto da un punto di vista agronomico e alimentare²⁰. Lo prova indirettamente il fatto che queste denominazioni siano tutte tratte dagli idiomi autoctoni delle regioni visitate. Uno dei primi esempi in questo senso offerti dalla letteratura di viaggio italiana è quello del mango (*manga*, *amba*), frutto che l'esploratore bolognese Lodovico de Vartema descrive, per la prima volta nella letteratura scientifica europea, nel 1510, derivandone il nome, secondo l'ipotesi di Luzzana Caraci e Pozzi (1991, p. 342) da un termine tamil (*māṅkāy*), attraverso il portoghese *manga* (Cardona, 1971-1973, pp. 207-208; Pozzi, 1994, p. 55):

«Se trova quivi ancora un altro frutto che se chiama *amba*, el pede suo se chiama *manga*; questo arboro si è come un pero, e carga come el pero. E è fatta questa *amba* al modo de una noce delle nostre quando è el mese de agosto, e ha quella forma; e quando è matura è gialla e lustra. Questa ha un osso dentro como è una mandorla secca; e è questo frutto molto meglio che non è el pruno damasceno. E de questo se ne fa conserva, come facemo nui delle olive, ma sono assai più perfette» (Vartema, 2011, 57^v, p. 359).

esclusivamente animali o esseri ibridi metà animali e metà piante e per i loro tratti risalenti alla mitologia classica, si veda Kappler, 1980, capitoli I e II, *Cosmographie et imaginaire, Voyage et mentalités*; Surdich, 1991, p. 105; Giangrasso, 1992. Si ricordino infine le celebri notazioni riportate da Ramusio a proposito della prima osservazione di branchi di trichechi nell'Oceano Artico: «circa duguento mostri marini, ch'essi chiamano walruschen e Olao Magno rosmari» (citato in De Anna, 1994, p. 280).

²⁰ Anche gli animali sono stati al centro di un'analoga considerazione utilitarista da parte degli scrittori del Rinascimento. Lo prova uno dei tanti sistemi di classificazione delle specie nel Cinquecento, quella che Delaunay (1958, p. 160) ha per l'appunto definito *empirisme utilitaire*. Tuttavia, quest'approccio "pratico" sembra ben minoritario nel campo della zoologia del XVI secolo.

A partire dal 1550 le descrizioni tendono a farsi più precise e l'accento dei loro autori viene messo in maniera sempre più evidente sul valore e l'importanza alimentare di certi frutti e sul loro ruolo fondamentale nel quadro dell'agricoltura. Si pensi alle pagine dedicate da Giovan Battista Ramusio (1550) al cocco e all'igname (*Dioscorea batatas*), inizialmente osservati nell'isola di São Tomé da un anonimo pilota portoghese. L'approccio del geografo veneziano si distingue da quello di Vartema per l'insistenza sull'impiego in cucina dei frutti in questione. La sua trattazione ne mette in rilievo il carattere esculento e l'importanza da un punto di vista nutritivo. Così dell'igname, definito, all'inizio della sezione che gli è dedicata, come una derrata vitale per i locali, non solamente si tessono utili paralleli con frutti e ortaggi europei, ma si descrivono anche le diverse varietà (atteggiamento molto moderno) nonché, dettaglio supplementare rispetto all'opera di Vartema, i diversi metodi di coltura:

«La radice che appresso gl'Indiani dell'Isola Spagnuola vien chiamata Batata, li Negri di San Tomé chiamano igname, e la piantano come cosa principale del suo vivere [...] è di forma grande come una gran rapa, con molti branchi. A il gusto della castagna, ma molto migliore e molto più tenera. Le mangiano arrostiti sotto la cenere, e anco lesse. Danno gran sustanza e saziano come pane [...] sono di facile digestione e pertanto riputate sane. Di queste radici ne sono di diverse spezie, cioè igname cicorero, del quale per le navi che vengono a San-Tomé a caricar zucchero per conto di vettovaglie se ne porta gran quantità per mare; e dura fresco per molti mesi e passa un anno che non si guasta. Ne sono tre altre sorti di questo igname, cioè di Benin, di Manicongo e il terzo giallo. Ma non durano tanto tempo e quel di Benin è più delicato al gusto che alcun delli sopraddetti. Li Negri ne piantano assai [...] e il modo di piantare è questo. Tagliano queste radici in *sonde*, e sopra cadauna vi lasciano un po' di scorza negra, e quella *sonda* piantano dove ànno coltivato la terra con le zappe, cioè levatole via l'erba. E appresso vi piantano un legno lungo; imperoché come l'igname nasce, si va r avvolgendo attorno detti legni a modo di luppoli. Produce una foglia simile, di color e lustrezza, a quella del limone ma minore e più sottile. Sta cinque mesi a maturarsi. E quando è da cavare lo conoscono a questo» (Ramusio, I, 1978, p. 128).

Per quanto riguarda la noce di cocco, di cui l'opera di Ramusio costituisce ancora la prima testimonianza, l'attenzione del geografo veneziano è di nuovo rivolta essenzialmente a un suo eventuale impiego nel quadro di un'economia agricola il cui sviluppo fa parte integrante dei compiti affidati ai coloni iberici di São Tomé. Il carattere assolutamente pratico della palma da cocco pare nuovo rispetto al testo di Vartema. Di questo vegetale Ramusio dice che sembrerebbe rappresentare un'eccezione tra le altre piante locali, tutte apparentemente prive di ogni interesse alimentare. Che la natura esculenta e sativa della palma in questione sia fondamentale per il geografo veneziano è dimostrato dall'allusione fatta alle diverse piantagioni di ulivi e altri alberi da frutto europei, di cui si lamenta la sterilità sui terreni dell'isola. L'accostamento all'ulivo, una delle piante economicamente e culturalmente più importanti

nell'arboricoltura del Vecchio Continente, dimostra, ancora di più che nel caso dell'igname, che ci troviamo di fronte a un'essenza di cui non si ricorda semplicemente la commestibilità, alla stessa stregua di altre derrate agricole europee: in effetti di essa si mette soprattutto in evidenza l'"utilità" pratica, affermata esplicitamente nel titolo della sezione, e il carattere di pianta coltivata, poiché vi si accenna a un possibile trapianto a partire dall'Etiopia («Vi ànno condotto dalla costa dell'Etiopia l'albero della palma»). Le piantagioni di palma sono poste sullo stesso livello degli uliveti e il cocco diventa, sulla pagina delle *Navigazioni*, una sorta di oliva esotica:

«Degli arbori di quest'isola, e della *utilità* della palma che fa il frutto cocco.

Gli arbori che nascono in questa isola, la maggior parte, sono salvatichi, e non fanno frutto alcuno. E tutti generalmente, come si tagliano, si trovano busi nella midolla e vacui. E gli abitanti pensano che questo avvenga per causa della grande umidità ch'è in detta isola. Gli abitanti venuti di Spagna vi ànno voluto portar olivi, persichi, mandorli; e piantati son venuti belli e grandi ma sterili e senza frutto. E questo accade a tutti gli arbori che fan frutti che portano l'osso. Vi ànno condotto dalla costa dell'Etiopia l'albero della palma, che fa il frutto che essi chiamano cocco [...] la mandorla del qual frutto, quando è fresco, è molto delicata da mangiare; e di quell'acqua ch'è nel mezzo della noce ne fanno molte cose, per esser suavissima al gusto. A questo arbore, facendogli una sfenditura, vi appiccano una zucca dove stilla un liquido bianco e chiaro. E il primo di par vino delicato, poi diventa aspro e in fine in alcuni giorni diventa aceto» (Ramusio, I, 1978, p. 128).

L'interesse alimentare della palma è dimostrato anche dalla fine del paragrafo che gli è dedicato. Ramusio vi fa allusione ad altre specie di *arecaceae*, a quella dei datteri per esempio, che sembra confondere con delle varietà di banani (*muse*), e di cui si mette in luce il carattere esclusivamente coltivato. Il nome spagnolo da lui citato per denotare il frutto di questa seconda specie di palma, *abellana*, letteralmente "nocciola", ricorda il parallelo stabilito, nelle righe precedenti, con la polpa del cocco, definita *mandorla*. Questo confronto stretto con dei frutti commestibili europei conferma una tendenza spiccata da parte degli scrittori a prendere in considerazione, in maniera prioritaria, le qualità nutritive dei vegetali: «Vi à cominciato a piantar quella erba che diventa in un anno così grande che par arbore. E fa quelli raspi a modo de' fichi che in Alessandria d'Egitto, come ò inteso, chiamano muse. In detta isola la domandano *abellana*» (Ibidem).

Come spiegare il diverso atteggiamento dei viaggiatori nei confronti dei vegetali rispetto alle osservazioni di animali e, in particolare, l'accento messo sull'utilità e sulla natura edule delle piante, in particolare a partire dalla metà del Cinquecento? Non è da escludere che queste caratteristiche, siano, soprattutto la seconda, da mettere in relazione con lo sviluppo preso dalla botanica, a partire dalla fine del secolo, come scienza autonoma, definitivamente separata dalla zoologia e dalla medicina di cui era stata fino ad allora considerata come

una disciplina ausiliaria²¹. Si tratta di un'evoluzione sulla quale i viaggi transoceanici hanno certamente giocato un ruolo importante (Findlen, 2006, pp. 448-454; Daston, 2015, p. 178). Ma questa preponderanza degli impieghi utili, agricolo-alimentari, delle piante può essere interpretata anche come una conseguenza diretta delle gravi crisi agrarie che colpiscono tutta l'Europa tra il 1550 e il 1600, causate dagli sconvolgimenti climatici della Piccola era glaciale (PEG). Diversi autori hanno accuratamente descritto questi fenomeni eccezionali (Rombai, Boncompagni, 2002; Grove, 1988; Le Roy Ladurie, 1983, pp. 12-13; Jacquart, 1975, in particolare pp. 164-166). Le similitudini tra frutti e piante europei ed esotici impiegate nei testi del secondo Cinquecento e del primo Seicento potrebbero dunque avere uno scopo più ampio rispetto all'uso di queste figure stilistiche iconiche nei decenni precedenti: è ben vero che esse si inseriscono in quel processo cognitivo consistente a ricondurre l'ignoto al noto, di stabilire un filo diretto tra referenti familiari e realtà inusitate e ancora vagamente misteriose, di cui abbiamo trattato in altri contributi (Campetella, 2020, pp. 67-72 e 82); si tratta di un procedimento esegetico corrente nei trattati di botanica e di agronomia del XVI secolo, che permette di stabilire paralleli tra i rappresentanti della flora del Vecchio Continente e quelli delle *terrae incognitae*. Tuttavia le similitudini tenderebbero piuttosto, negli scritti della fine del Rinascimento, a identificare nei frutti provenienti dalle nuove terre dei succedanei ideali dei vegetali commestibili che le catastrofi meteorologiche dell'epoca stanno decimando in Europa. Alcune osservazioni compilate negli anni 1580-1600 costituiscono delle ottime testimonianze di quanto detto qui sopra. Così, Francesco Carletti menziona, mezzo secolo dopo Vartema, il mango (*mangas*) e, primo²² fra tutti gli scrittori italiani e, probabilmente, europei,

²¹ La fondazione dei primi orti botanici (o piuttosto la loro modernizzazione) costituisce uno degli elementi che illustrano meglio l'importanza sempre maggiore attribuita alla botanica a partire dagli anni 1540-1550. La raccolta e lo studio di specie esotiche, ma anche nuovi metodi di gestione delle collezioni, rappresentano bene l'evoluzione di queste istituzioni, che fino agli inizi del secolo dipendevano ancora interamente dalle facoltà di Medicina. Si pensi soprattutto ai numerosi *herbarii*, cioè ai cataloghi che i direttori di questi conservatori del regno vegetale fanno realizzare lungo tutta la seconda metà del Cinquecento: uno dei più noti è *L'Horto de i Semplici di Padova* (Venezia, 1591) redatto sotto la direzione di Giacomo Antonio Cortuso. Il fenomeno tocca tutta l'Europa, come dimostra la costituzione del catalogo dell'orto botanico di Heidelberg realizzato da Gaspard Ratzemberger tra il 1556 e il 1592. Ricordiamo anche l'opera di alcuni celebri "prefetti" come Francesco Malocchi, direttore dell'orto botanico di Pisa tra il 1596 e il 1602, che fece apprestare una fitta rete di viottoli che potessero permettere ai visitatori di ritrovare più facilmente le piante ricercate (Tongiorgi Tomasi, 1991, p. 118). Nella Toscana della seconda metà del XVI secolo la creazione di orti botanici diretti dai migliori scienziati dell'epoca contribuì fortemente a rinforzare il prestigio del Granducato dei Medici: Cosimo I (1537-1574), Francesco I (1574-1587) e Ferdinando I (1587-1609) si dimostrarono dei principi particolarmente illuminati in questo genere di attività (Galluzzi, 1980, pp. 127-134; Tongiorgi Tomasi, Hirschauer, 2002). Sulla costituzione della botanica come scienza autonoma in Italia e in Europa si rimanda a Bourguet, Lacour, 2015, p. 256; Magnin-Gonze, 2004; De Koning, 1995; Reeds, 1991.

²² La prima testimonianza scritta del *litchi* data dal *GDLI* è nel *Giro del mondo* (1699-1700) di Giovanni Francesco Gemelli Carreri: «Tre altre frutta però sono di eccellente sapore: una è detta "naici" o "licie" (da' portoghesi *liebias*), della grandezza e figura d'una noce, con scorza delicata

il litchi (*leccia*), le cui coltivazioni ha avuto modo di osservare nella Cina continentale. Per il primo si tesse un parallelo con una grossa pera (per la grandezza e la forma), con una mandorla molto fresca (per il colore e l'aspetto della polpa e per il modo di mangiarlo quando è ancora verde), con un fico (per la facilità di togliergli la buccia una volta arrivato a maturità). Quanto al litchi Carletti lo paragona di volta in volta a una susina, all'uva duracina e a una grossa oliva (per la presenza del nocciolo):

«L'altre frutte proprie del paese sono d'infinite sorte, ma le meglio al gusto di molti son quelle che per tutta l'India e quivi [in Cina] ancora dai Portughesi si chiamano *mangas*. Questa è di sapore et odore pregiato et molto gustevole, et anche sana: non è più grossa che una pera delle più grande, ma è fatta in foggia d'una mandorla fresca, con la buccia liscia, verde e senza pelo, et ha quel medesimo colore rosseggiante, e pende un poco all'aromatico, et quando non è matura si mangia, come le mandorle, verde e tenera colla buccia, et ha il medesimo sapore et gusto acetoso. Con esse si fanno diversi, e buoni condimenti alle vivande, in luogo d'agresto, per dargli un simile sapore, et quando sono mature, si leva via la buccia, come quella delli nostri fichi, ma quel che resta è una cosa gialla, quasi pesca cotogna nel colore et sapore, ma molto più tenera, et ha un nocciolo nel mezzo della carne, che vi è a torno, la quale non si spicca ma resta stopposa. Hanno un'altra frutta, che si chiama *leccia*, molto meglio sì al gusto come alla sanità, al pari di quante ne sieno in quei paesi [...] Sono *grosse come susine*, ma hanno la buccia rubida, e soda, *come le corbezzole*, di colore rosso et verde, e si monda con facilità, e quello di dentro, è *come uva duracina*, di un sapore non troppo dolce, acquoso, che rinfresca et gradisce al possibile. Ne fanno vino molto suave, et nel mezzo hanno un nocciolo grosso *come un'uliva*, ma con la pelle, et midollo quasi ghianda, e di colore lionato scuro» (Carletti, 1987, p. 150).

È ancora Carletti che, dopo aver menzionato le noci di cocco viste alle isole di Capo Verde, di cui ricorda la doppia denominazione portoghese (*coccos*) e italiana (*noci d'India*), si diffonde sull'aspetto della banana platano, frutto probabilmente molto più esotico per gli Europei della fine del XVI secolo. Quest'ultimo (*Musa × paradisiaca*) è una cultivar derivata dall'ibridazione delle due specie naturali *Musa acuminata* e *Musa balbisiana*. Quella di Carletti è, secondo ogni probabilità, una delle più antiche, se non la più antica attestazione scritta di questa banana. Molteplici sono le analogie stabilite tra questo frutto e le produzioni orticole europee: con un cetriolo (per la grandezza e la forma), col fico (per la buccia facile da rimuovere), con un melone maturo (per la polpa), con le pere (per il tipo di cottura, sotto la cenere):

come una squama di pesce. Prima di maturarsi è verde, e, matura inchina al colore incarnato. Di sapore è dolcissima e stimatissima da' cinesi, tanto che la conservano secca» (GDLI, s.v. *litchi*) Dei parla, a proposito del frutto menzionato dal Carletti nel passo succitato, del *pai chi*, diffuso in Cina meridionale e Indocina (Carletti, 1987, p. 150).

«Li Portughesi abbandonano la città e se ne vanno ad abitare alla campagna e nel più alto dell'isola, in certe loro ville, per godere la freschezza dell'aria e delle palme, delle quali sono coltivate, che fanno quelle frutta grosse come un capo d'uomo, chimate da loro *cochos*, e comunemente [in Italia] *Noci d'India* [...] Godono ancora la frescura d'un'altra pianta, che fa le foglie molto verdi e grandi, a tale che vi può star sotto una persona al rezzo, e fa una certa sorta di frutta lunghe un palmo, e altre meno, che chiamano *badanas*: grosse come un *citriuolo*, e da la buccia liscia, che si monda come quella del fico nostrale, ma assai più grossa e soda, et quello che resta di dentro si mangia et è di sapor dolce, e aspetta al dente, quasi *Popone ben maturo*, ma più asciutto et senza sugo; si mangiano ancora rostite et cotte sotto la brace, come le pere, et poi vi si versa sopra un poco di vino bianco, et è cosa molto cordiale e dilettevole al gusto. Quando questa frutta è verde s'arrostisce, levandoli prima la buccia, e dove sarebbe impossibile il mangiarli crudi per la loro asprezza, divengono cotti tanto buoni, che servono in cambio di pane. Finalmente di questa frutta si fanno e possono fare diverse vivande, sì come fanno li Castigliani nell'Indie Occidentali, che la chiamano *plantanos*, e li Portughesi nell'India orientale *figos*, e di quelli così piccoli che si mangiano in un boccone» (Ivi, pp. 33-34)

I *Ragionamenti* di Carletti costituiscono ugualmente la prima fonte occidentale a farci conoscere il frutto dell'albero del pane (*Artocarpus*; J.R. Forst, G. Forst, 1775), chiamato *giaca* e paragonato a una zucca. Si noti che l'autore segnala un fenomeno particolarmente raro nel mondo vegetale, la caulifloria, cioè il fatto che i fiori, poi i frutti, si sviluppano direttamente sul tronco del vegetale. Si tratta di un esempio chiaro di quella tendenza alla resa del dettaglio che caratterizza i racconti di viaggio della fine del Cinquecento rispetto a quelli degli inizi del secolo e, precisamente, li distinguono da analoghe trattazioni riguardanti le piante. Le osservazioni che seguono sono state effettuate sull'isola di Luzon, nelle Filippine:

«Le frutta ancora, come li platani e altre, erano molto migliori, senza nessuna comparatione: e veramente questi platani in questo paese mi parvero una delle deliziose frutta che si possono trovare in tutto il mondo, e particolarmente certi che avevano uno suavissimo odore adomaschino, che non si poteva desiderare né più grato né più gradevole. Ma le frutta proprie di quel paese e non più viste da me, mi parvero assai più belle che buone, e spetialmente quella che chiamano *giaca*, frutta grande come una grande zucca, di forma più lunga che grossa e di grandissimo e acutissimo odore aromatico, con una scorza di verde giallo e rozza e rubida molto, piena di latte, come quella del fico e non troppo dura: il di dentro è di color giallo come l'oro, accomodatovi in così fatto ordine che ciascheduno di que' frutti fatti a spicchi ha la sua casa nella maniera che l'hanno le castagne nel suo riccio. Questi frutti sono coperti d'una buccia assai carnosa, dolce al gusto, ma alquanto dura, che nel masticarla sgricciola fra li denti, e sotto quella vi è una castagna, che arrostita al fuoco dà quasi quel sapore medesimo delle nostre, ma cruda è molto aspera e non si può mangiare. Le quali *giache* nascono e crescono nel tronco, e nelle rame più grosse dell'albero che le

produce, uscendo fuori come esce la gomma de' ciriegi o susini, ma in forma de frutta e non escremento come quella» (Carletti, 1987, pp. 86-87).

Gli agrumi sono ugualmente ben rappresentati negli scritti di Carletti. Il fiorentino menziona, probabilmente primo tra tutte le fonti italiane, l'arancia dolce di Cina (*Citrus sinensis*) che osserva nel corso di una breve incursione sul suolo giapponese:

«Abbondano di molte e diversissime sorte de frutta in tutto l'anno, spetialmente arancie di migliore e di più sorte che le nostre, essendovene tra l'altro di quelle più grosse d'un pallone da giocare al calcio: ma la rarità consiste nella roba, che vi è dentro, tutta rossa come un scarlatto, et di sapore mirabile, et ha una buccia grossa due dita» (Ivi, p. 150).

Parla anche di arance e mandarini dalla buccia commestibile trovati in Giappone. Se nei secondi possiamo facilmente riconoscere i kumquat, le prime (*cunebes*) sembrano totalmente sconosciute. Nell'uno e nell'altro caso siamo di fronte a delle notazioni della massima importanza per la storia dell'agricoltura e della botanica tropicale²³:

«È paese piacevole alla vista e assai fertile di riso e di grano e di ogni altra sorte di biade e legumi e frutta proprie di quello paese, e delle nostre similmente, in particolare agrumi come *arancie*, delle quali ve ne sono di quelle, che si mangiano con tutta la buccia, come li nostri limoni, et quelle chiamano *cunebes*. *Ve ne sono d'un'altra sorta, tanto piccoline, che se ne può far un boccone dell'una, come si fa delle ciriege, e paiono più tosto limoncini*, che si mangiano similmente con la buccia, e acconci in confetto sono pretiosissimi» (Ivi, p. 107).

«Dei quali i semi e altri ancora, stando noi in quel paese e scrivendo in questo, ne mandammo perché fossino dati a V.A.S., sì come seguì, ma poi ho inteso che fra tutti non ne nacque se non uno, che seminò Francesco Capponi, se ne sono fatti più nesti, ma fino ad ora non si è visto questo frutto né faranno, perché il seme dell'agrumi nasce selvatico e non aduce mai frutto se non s'annesta con quelli che ne fanno» (Ibidem).

Non potevano mancare, nella descrizione di Carletti, pere, pesche, albicocche e meloni. Di questi ultimi si mette in rilievo la differenza fisiologica fondamentale rispetto ai frutti occidentali, una buccia talmente sottile che è possibile mangiarla. Non è escluso che il viaggiatore voglia evidenziare l'assenza totale di sprechi nelle coltivazioni d'Estremo Oriente, preoccupazione risultante, ancora una volta, dai danni causati dalla Piccola era glaciale sull'agricoltura italiana ed europea:

²³ Il carattere eccezionale della segnalazione del Carletti riguarda in particolare il kumquat o fortunella, visto che quest'ultimo, introdotto in Europa da Robert Fortune nel 1846, non è menzionato nelle fonti italiane prima degli inizi del XX secolo.

«Vi sono ancora pere, quasi tutte d'una spetie, assai buone e molto grosse et sugose e con la buccia sottilissima, che a pena si possono mondare, le quali acconcie in conserva con zucchero sono molto buone, come anco le pesche e albecocche. Vi sono assai melloni, che hanno il seme come li nostri, ma in tutto il resto sono differentissimi, tanto nella foggia come nella buccia, sapore e qualità, e si possono mangiare quasimente con la scorza, la quale, quando sono ben maturi, screpola, et è tanto sottile, che si leva e monda come una cipolla. In cambio di tagliarli per lo lungo a fette, si tagliano per il traverso a ruotoli, come facciamo a' citriuoli, et in quella maniera se li mangiano con il seme e con il fiore, altrimenti levandolo resterebbe di nessun sapore, essendo il gusto in detto fiore, il quale è d'un aspretto, che tempera il resto del popone, per se stesso insipito e sciocco» (Ibidem).

«L'altre frutte tutte, eccetto melloni, cetrioli e uva, le mangiano più volentieri acerbe che mature, e molti le usano condire con il sale a quel modo verdi, che durano poi tutto l'anno, come facciamo delle ulive; delle quali manca in tutto e per tutto questo paese, ma ci sono bene tutte le sorti d'erbaggi come nel nostro, spetialmente rape e radice di tanta meravigliosa grandezza che tre o quattro d'esse a gran pena le può portare un uomo (et io ne ho viste espresse e prese nelle mani, di quelle grandi quanto una coscia d'uomo) e di sapore molto dolce e tenero. Se ne fanno insalate tritandole e tagliandole per il lungo minutamente, e sono molto gustevole a mangiare; le foglie, messe nel sale e poi cavate e secche, servono tutto l'anno, in particolare l'inverno, per fare con esse delle minestre mescolate con tutte altre sorte d'erbaggi pure salati e secchi, con li quali condiscono il pesce fresco e secco, loro comune e ordinario mantenimento» (Ivi, p. 108).

Un'analogia propensione a sottolineare l'utilità alimentare delle piante e dei frutti esotici si riscontra nei giornali di viaggiatori francesi della prima metà del XVI secolo nell'America del Sud. Si vedano al riguardo le osservazioni di André Thevet a proposito dell'*betich* (patata dolce), del *nana* (ananas), del *manibot* (manioca) o ancora del *cajou* (anacardo), ricordate da Sigwalt-Dumotier (2005, pp. 34-40). Questo *modus operandi* degli esploratori europei, che abbiamo già segnalato nel caso delle notazioni animali, mette in luce un atteggiamento comune agli uomini di scienza in tutto il Vecchio Continente, retaggio condiviso di una stessa temperie culturale nonché di condizioni climatiche e di una situazione agricola e alimentare molto simili.

Scienza e religione: le nuove realtà naturali extra-europee come riflesso della creazione divina nei diari di viaggio della fine del XVII secolo

Vorremmo terminare questo studio sulla descrizione delle piante e della nomenclatura botanica negli antichi resoconti di viaggio mettendo in luce un aspetto poco noto di questi testi, normalmente tesi a riprodurre in maniera fedele e il più possibile oggettiva le realtà naturali di terre ancora inesplorate.

In una serie di scritti della fine del Seicento l'universo sensibile, quasi sempre il mondo vegetale, diventa un'occasione essenziale per l'autore per mostrare la grandezza del Creatore. Probabilmente sotto l'effetto della Controriforma, coloro che osservano la Natura sono convinti che essa porti in sé l'impronta indelebile che la mano di Dio vi ha lasciato. Si direbbe che siano i missionari i più portati a compiere simili osservazioni, per "dovere", per formazione e per la loro maggiore cultura, in particolare se Gesuiti. Gli altri viaggiatori non necessariamente erano animati da tale spirito "militante", come i passi riportati paiono dimostrare. Un esempio probante ci è offerto dal frutto che Girolamo Merolla osserva nell'Africa equatoriale e che chiama *nicese* o *niceso*:

«Le banane sono più tosto un'aggregazione di foglia, che albero, intessute così bene l'una con l'altra che formano una pianta, intorno a quindici palmi d'altezza; sporge un grappolo acinoso a somiglianza di quell'uva che da noi Corniola si dice [...] Ogni banana, granello o acino è d'un palmo in circa di lunghezza, la grossezza è rotondamente simiglievole a quella del braccio virile e la corteccia all'arancio. Le frondi sono così bene strisciate e lisce che paiono non dalla Natura ma dall'arte per via di stromenti polite, stendendosi intorno a dieci palmi nel lungo, dilatandosi in mezo, tre nel largo. Di queste si congettura ed argomenta da molti cuoprissero li nostri primi padri Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre dopo la trasgressione del precetto divino, non essendo fuori di qualche ragione, e per la loro accennata lunghezza e larghezza e per avere tale frutto in alcuni paesi la denominazione di Fico. E che di Fico fossero quelle prime spoglie, colle quali la nudità de' medesimi si velasse, quando per testimonianza della Sacra Scrittura *Fecerunt sibi perizomata. Gen. 3* vari e diversi sacri scrittori l'attestano, e fra gli altri Nicolò di Lira nell'istesso luoco: *consueverunt folia ficus, etc.* [...] Li *Nicesi* sono dell'istessa specie, e se asomigliano nel tronco, frutti, frondi, discordano solo nella grandezza, per esser questi più piccioli. Tagliato questo frutto per mezo, o per qualunque parte d'esso, eccetto per lunghezza, vi si mira figurato in schizzo, ed in abbozzo un Crocefisso. Io lo stimo più ammirabile del Beruth, pianta nel porto mediterraneo, chiamato dal volgo Fico Paradiso, nelle viscere del cui frutto impresso si vede il segno del Tau. Ravvisandosi nel Niceso il nostro Redentore trafitto in Croce» (Merolla, 1726, pp. 18-19)²⁴.

È difficile dire quale frutto Merolla stia descrivendo. Potrebbe trattarsi della carambola (*Averrhoa carambola*), che può ricordare un crocefisso se affettato in sezioni longitudinali²⁵ o, più probabilmente, del frutto della banana platano, di cui

²⁴ La prima edizione dell'opera di Merolla data al 1694.

²⁵ Originaria della regione malese (in malese chiamata *karampa*), la carambola è stata probabilmente importata e acclimatata in Africa dai portoghesi prima della fine del XVII secolo. Il fatto che in italiano *carambola* sia di introduzione molto recente (metà del XX secolo), malgrado degli impieghi antichi di *carambolo* in portoghese e di *carambola* in spagnolo (XVI secolo) porterebbe a pensare che si tratti di un altro frutto. In assenza di elementi che permettano di dirimere la questione in modo certo, quest'ultima è destinata a restare aperta.

abbiamo avuto l'occasione di parlare sopra²⁶. Ma, di qualunque frutto si tratti, l'importante per questo padre cappuccino era il crocefisso che vi si poteva vedere se si tagliava il frutto nel senso della larghezza («vi si mira figurato in schizzo, ed in abbozzo un Crocefisso»; Ibidem). L'identificazione con la banana platano sembra confermata da una testimonianza del francese Jean-Baptiste Gaby che visita l'isola di Tenerife nel 1689. Come Merolla, Gaby racconta dell'immagine del Crocefisso celato nella polpa di certe banane e visibile una volta aperto il frutto. Anche se questo fatto viene esplicitamente considerato dall'autore come un fenomeno di credulità popolare, il fatto che egli fosse superiore del convento francescano dell'Osservanza di Loches, farebbe supporre che la storia del crocefisso potesse essere una manifestazione di religiosità folklorica, peraltro abbastanza persistente e diffusa²⁷, circolante all'interno dell'ordine dei Frati Minori:

«Ils [les fruits de l'arbre Platane] entroient pour lors dans leur maturité. C'est un fruit de la grosseur et longueur de nos petits concombres, il est d'un goût fort douceâtre & un peu sauvage, quand on n'y est pas accoutumé. Les espagnols y voient, disent-ils, *l'image d'un crucifix* quand on les coupe en biaisant; les plus crédules de nos françois pensoient l'y voir. Mais quelque soin que nous prissions à l'examiner, nous n'en pûmes jamais l'y voir» (Gaby, 1689, p. 14).

Conclusioni

Nelle pagine precedenti abbiamo visto che dietro la descrizione di specie vegetali e animali originarie di paesi extraeuropei (soprattutto Asia e Africa) visitati dagli esploratori occidentali nei secoli XVI e XVII traspaiono tendenze e caratteri ben diversi a seconda delle realtà naturali considerate. Le descrizioni di animali sono caratterizzate da una presenza importante di elementi meravigliosi e bizzarri, come se le bestie incontrate nei paesi esotici rappresentassero dei casi d'antologia di teratologia, di quei mostri di cui era ghiotta la letteratura scientifica o pseudo-scientifica del Cinquecento. Al contrario, nelle notazioni riguardanti le piante e i loro frutti sono i caratteri utilitaristici a essere maggiormente presi in considerazione, come il giovamento che gli uomini possono trarne da un punto di vista puramente alimentare. Inoltre le descrizioni del regno vegetale sono sensibilmente più precise sul piano scientifico. Questa differenza delle descrizioni di piante rispetto a quelle di animali dipinte nei diari di viaggio potrebbe essere dovuta alla costituzione della botanica in scienza

²⁶ Il *GDLI* (s.v. *nicesso*) considera *nicesso* come «una varietà di banana (e il suo frutto), diffuso nell'Africa centrale, in particolare in Congo, con frutti piccoli e molto gustosi».

²⁷ Lo stesso tipo di espediente pedagogico fu trovato dai missionari europei che operavano in Brasile: qui essi ricorsero al frutto di certe passiflore (per esempio *Passiflora edulis*) per convertire gli indios al cristianesimo. La disposizione dei semi all'interno di questi frutti avrebbero simboleggiato la passione del Cristo. A questo proposito Davidson (1999, p. 597, s.v. *passion-fruit*) e Pizzetti (1998, p. 627) fanno osservare che il nome volgare della passiflora in Brasile era *flor das cinco chagas*, «fiore delle cinque piaghe».

autonoma ma anche alle numerose carestie causate dagli eventi climatici dei decenni 1550-1600, che spinsero a cercare nuove fonti di alimentazione al di fuori del Vecchio Continente. Le notazioni botaniche del Seicento tendono, quanto a esse, a vedere in certi tratti fisiologici delle piante l'opera del Creatore, probabilmente una conseguenza diretta della Controriforma cattolica.

BIBLIOGRAFIA

- Gaspare Balbi, *Viaggio dell'Indie Orientali di Gasparo Balbi, gioielliere veneziano*, in Olga Pinto (a cura di), *Viaggi di C. Federici e G. Balbi alle Indie Orientali*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1962 ("Il nuovo Ramusio", IV).
- Marie-Noëlle Bourguet, Pierre-Yves Lacour, *Les mondes naturalistes. Europe (1530-1802)*, in Stéphane Van Damme, Dominique Pestre (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, I, *De la Renaissance aux Lumières*, Paris, Seuil, 2015, pp. 255-281.
- Manlio Duilio Busnelli, *Per una lettura del 'Primo viaggio intorno al mondo' di Antonio Pigafetta*, «Studi di lessicografia italiana», IV (1982), pp. 5-45.
- Alvise Ca' Da Mosto, *Le Navigazioni atlantiche di Alvise Ca' Da Mosto*, a cura di Rinaldo Caddeo, Milano, Alpes, 1929.
- Id., *Le Navigazioni atlantiche di Alvise Ca' Da Mosto*, a cura di Tullia Gasparini Leporace, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1966 ("Il nuovo Ramusio", V).
- Moreno Campetella, *Note stilistiche su alcuni elementi della lingua italiana delle scienze naturali nei secoli XVI e XVII*, in Alessandra Giannotti, Laura Ricci, Donatella Troncarelli (a cura di), *L'italiano lungo le vie della scienza e dell'arte*, Firenze, Cesati, 2020, pp. 65-84.
- Andrea Canova, *Esperienza e letteratura nella 'Relazione del viaggio attorno al mondo' di Antonio Pigafetta: la descrizione del Brasile*, «Annali di storia moderna e contemporanea», IV (1998), pp. 459-476.
- Giorgio Raimondo Cardona, *L'elemento di origine o di trafilatura portoghese nella lingua dei viaggiatori italiani del '500*, «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», XII-XV (1971-1973) (*Studi offerti a Carlo Battisti e Gerhard Rohlfs*), pp. 165-219.
- Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di Adele Dei, Milano, Mursia, 1987.
- Agostino Cravaliz, *Historia generale delle Indie Occidentali*, Roma, Dorici, 1556.
- Lorraine Daston, *Philosophies de la nature et philosophie naturelle (1500-1700)*, in Stéphane Van Damme, Dominique Pestre (a cura di), *Histoire des sciences et des savoirs*, I, *De la Renaissance aux Lumières*, Paris, Seuil, 2015, pp. 177-203.
- Alan Davidson, *The Oxford Companion to Food*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Luigi De Anna, *Novità lessicali dalle alte latitudini*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, cit., 1994, pp. 267-295.
- Miguel de Asúa, Roger French, *A New World of Animals. Early Modern Europeans on the Creatures of Iberian America*, Aldershot, Ashgate, 2005.
- Jan De Koning, *The Development of Botany in the Sixteenth Century*, in Alessandro Minelli (a cura di), *The Botanical Garden of Padua (1545-1595)*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 11-31.

- Paul Delaunay, *La zoologie*, in René Taton (a cura di), *Histoire générale des sciences*, IV, *La Renaissance*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958, pp. 156-164.
- Eugène De Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris, Klincksieck, 1947.
- Luisa Dolza Goldstein, *I primi teatri di macchine: l'occhio e le immagini*, in Frank La Brasca, Alfredo Perifano (a cura di), *La transmission des savoirs au Moyen Âge et à la Renaissance*, 2, *La Renaissance*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2003, pp. 187-210.
- Carlo Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1926³.
- L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, «Atti del Convegno di studi (Firenze, 21-22 ottobre 1992)», Firenze, Accademia della Crusca, 1994.
- Paula Findlen, *Natural History*, in Katherine Park, Lorraine Daston, *The Cambridge History of Science*, 3, *Early Modern Science*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 435-468.
- Jean-Baptiste Gaby, *Relation de la Nigritie, contenant une exacte description des ses Royaumes & de leurs Gouvernements, la Religion, les Mœurs, Coustumes et Raretez de ce País*, Paris, Edme Couterot, 1689.
- Paolo Galluzzi, *I Medici protettori delle scienze, tra mito e realtà*, in *Firenze e la Toscana nell'Europa del Cinquecento. Catalogo della XVIth Exposition of Art, Science and Culture* (Conseil de l'Europe), Milano, Electa, 1980, pp. 127-134.
- Giovan Paolo Galucci, *Historia naturale e morale delle Indie*, Venezia, Bernardo Basa, 1596.
- Wilma George, *Alive or dead: zoological collections in the seventeenth century*, in Oliver Impey, Arthur Macgregor (eds), *The Origins of Museums. The Cabinets of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth-Century Europe*, Oxford, Clarendon Press, 1985, pp. 179-187.
- Giulietta Giangrasso, *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XI, IX (1992), n. 1-3 (gennaio-marzo), pp. 187-190.
- Jean M. Grove, *The Little Ice Age*, London & New York, Methuen, 1988.
- Richard Hennig, *Terrae incognitae. Eine Zusammenstellung und Kritische Bewertung der wichtigsten vorcolumbischen Entdeckungsreisen an Hand der darüber vorliegenden Originalberichte*, IV, 1416-1497, Leiden, Brill, 1938.
- Jean Jacquart, *Immobilisme et catastrophes (1560-1660)*, in Georges Duby, Armand Wallon (a cura di), *Histoire de la France rurale*, 2, *De 1340 à 1789*, Paris, Seuil, 1975, pp. 159-344.
- Claude Kappler, *Monstres, démons et merveilles à la fin du Moyen Âge*, Paris, Payot, 1980.
- Emmanuel Le Roy Ladurie, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1983.
- Theodoor Herman Lunsingh Scheurleer, *Early Dutch Cabinets of Curiosities*, in Oliver Impey, Arthur Macgregor (eds), *The Origins of Museums. The Cabinets of Curiosities in Sixteenth and Seventeenth-Century Europe*, Oxford, Clarendon Press, 1985.
- Ilaria Luzzana Caraci, "Per lasciare di me qualche fama". *Vita e viaggi di Amerigo Vespucci*, Roma, Viella, 2007.
- Ilaria Luzzana Caraci, Mario Pozzi, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento, Il Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 1991.
- Joëlle Magnin-Gonze, *Histoire de la botanique*, Paris, Delachaux & Niestlé, 2004.
- Girolamo Merolla, *Breve e succinta relazione del viaggio nel regno del Congo, nell'Africa meridionale*, Napoli, s.e., 1726 [1694].
- Giuseppe Notarbartolo di Sciarra, Luigi Cagnolaro, *I nomi italiani dei cetacei*, «Italian Journal of Zoology», LIV (1987), 4.

- Giuseppe Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Fernando de Oviedo y Valdés, *Historia general y natural de las Indias*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1942.
- Katherine Park, Lorraine Daston, *Unnatural Conceptions: The Study of Monsters in Sixteenth and Seventeenth Century France and England*, «Past and Present», XCII (1981), pp. 20-54.
- Antonio Pigafetta, *Relazioni del primo viaggio intorno al mondo*, a cura di Andrea Canova, Padova, Antenore, 1999.
- Ippolito Pizzetti, *Fiori e giardino*, Milano, Garzanti, 1998.
- Caio Plinio, *Volgarizzamento della Naturalis Istorica*, libro IX, a cura di Salvatore Gentile, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N.S., X (1961).
- Mario Pozzi, *Le lingue esotiche nella letteratura di viaggio del Cinquecento italiano*, in *L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*, cit., 1994, pp. 23-65.
- Palmiro Premoli, *Il vocabolario nomenclatore*, Milano, Aldo Manuzio, 1909-1912.
- Giovan Battista Ramusio, *Delle navigationi e viaggi*, Venezia, Heredi Giunti, 1550.
- Id., *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1978-1988.
- Karen Reeds, *Botany in Medieval and Renaissance Universities*, New York, Garland Press, 1991.
- Leonardo Rombai, Adriano Boncompagni, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati*, in Giuliano Pinto, Carlo Poni, Ugo Tucci (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, 2, *Il Medioevo e l'età moderna*, Firenze, Polistampa & Accademia dei Georgofili, 2002, pp. 171-221.
- Gulielmi Rondeleti, *Liber de piscibus marinis, in quibus verae piscium effigies expressae sunt*, Lugduni, Matthias Bonhomme, 1554.
- Filippo Sassetti, *Lettere da vari paesi (1570-1588) di Filippo Sassetti*, a cura di Vanni Bramanti, Milano, Longanesi, 1970.
- Eliane Sigwalt-Dumotier, *Les voyageurs naturalistes en Amérique du Sud au XVI^e siècle: André Thevet (1504?-1592)*, in Yves Laissus (a cura di), *Les naturalistes français en Amérique du Sud. XVI^e-XIX^e siècles*, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques, 2005, pp. 25-41.
- André Stegmann, *Connaissance du monde*, in Tibor Klaniczay, Eva Kushner, André Stegmann, *L'époque de la Renaissance (1400-1600)*, I, *L'avènement de l'esprit nouveau (1400-1480)*, Amsterdam- Philadelphia, John Benjamins, 1988, pp. 93-105.
- Francesco Surdich, *Verso il nuovo mondo: la dimensione e la coscienza delle scoperte*, Firenze, Giunti, 1991.
- Cesare Taruffi, *Storia della teratologia*, Bologna, Regia Tipografia, 1881-1894.
- André Thevet, *Les Singularitez de la France Antarctique, autrement nommée Amérique*, Paris, Maurice de la Porte, 1557-1558.
- Lucia Tongiorgi Tomasi, *Arte e natura nel Giardino dei semplici: dalle origini alla fine dell'età medicea*, in Fabio Garbari, Lucia Tongiorgi Tomasi, Alessandro Tosi (a cura di), *Giardino dei semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XIX secolo*, Pisa, Cassa di Risparmio di Pisa, 1991, pp. 115-212.
- Lucia Tongiorgi Tomasi, Gretchen A. Hirschauer, *The flowering of Florence. Botanical Art for the Medici*, London, Ashgate, 2002.
- Alfonso Ulloa, *Istoria dell'Indie Orientali libri VII composti dal Signor Fernando Lopez Castagneda e nuovamente tradotti di lingua portoghese in italiana*, Venezia, Ziletti, 1577.
- Ludovico (de) Varthema, *Itinerario*, a cura di Valentina Martino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

LE NUOVE REALTÀ NATURALI NEI RESOCONTI DEI VIAGGI DI SCOPERTA IN ORIENTE E IN AFRICA NEL XVI E XVII SECOLO: UNO STUDIO LESSICOLOGICO ED EPISTEMOLOGICO – I resoconti di viaggio dei secoli XVI e XVII trattano animali e piante in maniera completamente diversa: alla considerevole bizzarria dei primi, descritti quasi come esseri mitologici, si oppone una descrizione delle seconde ricca di dettagli scientifici e incentrata sui loro caratteri utilitaristici da un punto di vista alimentare. Queste differenze possono spiegarsi sulla base dello sviluppo della botanica a partire dal secondo Cinquecento ma anche delle numerose carestie dei decenni 1550-1600. Le notazioni botaniche del Seicento tendono a vedere in certi tratti fisiologici delle piante l'opera del Creatore, probabilmente una conseguenza diretta della Controriforma cattolica.

ANIMALS AND PLANTS IN TRAVEL LITERATURE AND EXPLORATION NARRATIVES IN THE EAST AND IN AFRICA IN THE 16TH AND 17TH CENTURIES: A LEXICOLOGICAL AND EPISTEMOLOGICAL STUDY – Descriptions of animals and plants in 16th- and 17th- century narratives recounting travel and exploration are marked by a surprising diversity. Whereas the passages describing animals center on physical traits and their extraordinary and monstrous behavior, the depictions of plants – abounding in scientific detail – highlight almost exclusively their use as food. 17th-century appraisals of plant life tend to show the grandeur of divine creation which is especially apparent in the portrayals of certain fruits. This is most likely a direct result of the Counter-Reformation.

Parole chiave: Botanica; Zoologia; Italia; Letteratura di viaggio; Oriente.

Keywords: Botany; Zoology; Italy; Travel Literature; The East.

SEGNALAZIONI E NOTE

ALESSIO ANCESCHI, *Il confine occidentale. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Sardegna, Nižica, Savoia*, in "Storia dei confini d'Italia", Torino, Edizioni del Capricorno, 2021.

L'autore ha iniziato a svolgere ricerche sugli antichi confini italiani a partire dal 2015, utilizzando diverse fonti, in particolare la cartografia storica per la costruzione di mappe originali. Con quest'opera completa la ricerca sull'arco alpino italiano, avendo nello stesso anno dato alle stampe anche *Il confine orientale. Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Istria, Dalmazia*.

In questo volume, dopo un'introduzione sul concetto di confine, sulla sua definizione, sui modi di tracciamento nel corso dei secoli, sono illustrate le più significative vicende storiche e caratteristiche geografiche dell'Italia nordoccidentale che hanno determinato le più incisive trasformazioni geopolitiche.

Alla precisione delle date storiche corrisponde una grande capacità di sintesi, spaziando nell'arco di numerosi secoli, esplorati per attingere a diverse quanto essenziali fonti, dalle etnografiche alle statistiche, ecc.

GRAZIELLA GALLIANO

Bari e il suo mare dal Rinascimento al Novecento. La rappresentazione cartografica e le vedute della Terra di Bari, Catalogo della mostra (Bari, Museo Civico, 6 ottobre-12 novembre 2022), *Presentazione* di Simonetta Conti, Gioia Del Colle-Bari, Associazione Italiana Collezionisti di Cartografia Antica "Roberto Almagià", 2022, pp. 166.

Questo catalogo deriva dall'iniziativa dell'Associazione "Roberto Almagià", che riunisce i collezionisti italiani di cartografia d'epoca, i cui soci hanno prestato la maggior parte delle opere esposte. Altri documenti si devono alla collaborazione della Biblioteca nazionale di Bari e della Biblioteca nazionale di Napoli e singoli apporti vengono dalle Biblioteche nazionali del Portogallo, di Malta e dell'Austria (Vienna) e financo dalla University of Texas (Austin). Il volume, riccamente illustrato con le immagini di tutte le opere esposte, oltre all'esaustivo saggio di Simonetta Conti, comprende 55 schede che facilitano la visione e la comprensione delle rappresentazioni cartografiche, talora piccole monografie non prive di qualche spunto originale. Quindi, esso costituisce in gran parte un corpus indipendente dall'evento effimero della mostra, consultabile, come in altri casi del passato, dagli studiosi sia del documento cartografico in sé (spesso collezionisti) sia del contenuto e delle vicende storico-territoriali legate a quelle figurazioni.

In una breve prefazione al catalogo, Emilio Moreschi, presidente dell'Associazione Almagià, dopo i ringraziamenti di rito agli enti che hanno ospitato o sostenuto l'iniziativa culturale, esprime gratitudine particolare «a Simonetta Conti, che con la sua competenza ha reso questo catalogo un documento storico-scientifico destinato a durare e a Vito De

Pinto che ha perseguito con determinazione la realizzazione di questo documento» (infra). Infatti, Simonetta Conti, geografa con lunga e consolidata esperienza professionale in storia della cartografia e in geografia storica, è autrice della presentazione *La Puglia e la Terra di Bari: storia cartografica del territorio* (pp. 11-24), una disamina dal taglio giustamente specialistico eppure – non appaia un ossimoro – leggibile piacevolmente da un comune lettore.

Conti è anche autrice di parecchie delle schede che corredano il volume, senza dubbio quelle più ricche di contenuto scientifico e di valenze geografico-storiche. Altre schede derivano dalla collaborazione tra Simonetta Conti e Vito De Pinto, o sono firmate dallo stesso De Pinto o dal geografo Guido Luisi e da altri esperti collezionisti (come Asta, Ieva, Parviero e Trippini). Ciò non significa che le schede rimanenti, non dovute alla Conti, ognuna un piccolo trattato, abbiano minore o scarsa validità, seppur in alcuni casi esse privilegino l'aspetto collezionistico, per così dire, su quello geografico-storico-contenutistico, ad esempio considerando eventuali ristampe, gli ornati, le intestazioni se con varianti (talvolta importanti in sé ma non essenziali per la valutazione dello spazio rappresentato), le contraffazioni tipografiche, i timbri a secco o ad inchiostro e altri particolari cari al collezionista ma meno agli studiosi che utilizzano la cartografia soprattutto come uno dei mezzi di conoscenza territoriale. S'intende che i particolari identificativi di un "pezzo" collezionistico possono condurre a chiarire dubbi o collocazioni cronologiche.

Oggetto tematico per estensione sub-regionale è la Terra di Bari, centrale nella tripartizione storico-tradizionale della Puglia, tra Capitanata a nord e Terra d'Otranto a sud. Tuttavia spesso la regione «è trattata nella sua interezza, dal momento che le tre province sono strettamente collegate» (*Presentazione*, p. 12), osserva Simonetta Conti nel saggio introduttivo. Inoltre, Conti, nelle conclusioni (ivi, p. 21) avverte il lettore non specialista della relativa carenza di figurazioni cartografiche specifiche in ordine cronologico, di varie aree provinciali del Regno di Napoli, rispetto alla Campania marittima, incentrata appunto sulla capitale, Napoli, la metropoli storica, culturale ed economica dell'intero Mezzogiorno fino all'Unità italiana e anche un po' oltre, e così riprende alcune mie osservazioni sul tema più volte ripetute (e soprattutto nello scritto derivante da una relazione alla Società ligure di storia patria del 1987, che diventa 1992 per errore di stampa). Infatti una singola provincia del Regno di Napoli (la Sicilia fa storia a sé) viene illustrata "estraendola" da raccolte complessive o atlanti, sin dal Seicento vicereale (Cartaro e Stigliola) fino alla grande stagione della cartografia napoletana illuministica e post-illuministica, da Rizzi Zannoni alle eccellenti carte ottocentesche di Benedetto Marzolla. «La Terra di Bari», spiega ancora Conti, «così come le altre province, è messa in particolare rilievo dalle vedute, dalle piccole carte geografiche annesse a volumi storici... e da carte che portano il lettore ai tempi più vicini a noi» (ivi, p. 21).

Tutte le schede sono interessanti, per cui indicarne alcune e non altre farebbe torto all'impegno degli estensori. Tuttavia, forse con spinta soggettività e forse attratto dalla bellezza della figurazione cartografica o dall'originale "curiosità" del documento, o persino perché su qualche opera mi sono soffermato in passato (ad esempio studiando le magnifiche carte costiere a cui aveva collaborato William Henry Smyth, cartografo e scienziato britannico di alto livello, ottimo conoscitore del Mezzogiorno italiano e della Sicilia), in particolare ho apprezzato le seguenti: la A5, sull'*Atlante Marittimo* di Rizzi Zannoni; la A9 sull'atlantico del Regno del 1845 dovuto a Giuseppe Bifezzi; tutte le schede incentrate sulla costa adriatica, che illustrano non soltanto lo spazio geografico, ma pure la complessa e ingarbugliata vicenda ottocentesca tra Reale Ufficio Topografico di Napoli diretto da Visconti, l'Istituto Geografico Militare di Milano, sezione dell'ente

cartografico imperiale austriaco di Vienna, William Henry Smyth e altri operatori minori; la scheda 33, Pianta di Bari del War Office USA prodotta durante la Seconda Guerra Mondiale, 1942-1943; la scheda 42, con quattro piante di Bari dal 1861 al 1925; la scheda 52, con la Carta strategico-topografica delle province meridionali del 1861, che spiega meglio di ogni esegesi storica quali potenti appoggi resero possibile la favolosa impresa di Garibaldi, al di là dell'indiscussa volontà risorgimentale e della capacità strategica del generale; e infine, ovviamente, l'ultima, sulla ormai famosa *Carta dei prodotti alimentari* di Benedetto Marzolla, nella quale compaiono prodotti baresi e pugliesi di eccellenza, talora ancor oggi rinomati.

La bibliografia finale appare funzionale alla migliore comprensione del catalogo, e ogni bibliografia comporta alcune scelte, che vanno rispettate se il lavoro risulta abbastanza ricco e articolato, come questo appare. Anche se, in qualche caso, alla citazione di lavori strettamente pertinenti ma di qualche anno addietro, non segue quella sulla stessa opera pubblicata dal medesimo autore, con indicazioni più ampie, in anni successivi, per esempio sulla *Carta dei prodotti alimentari* di Marzolla. Inoltre avrei aggiunto, forse per lunga frequentazione dei loro scritti, quasi fedeli compagni di annosi percorsi di studio, una trattazione su Rizzi Zannoni di fine Ottocento dovuta ad Aldo Blessich, e una circostanziata relazione dell'ultimo direttore del Reale Ufficio Topografico di Napoli, Cesare Firrao. Sono appunti secondari che non intaccano la buona qualità del catalogo.

ELIO MANZI

FRANCESCO BATTISTINI, MARZIO G. MIAN, *Maledetta Sarajevo. Viaggio nella guerra dei trent'anni. Il Vietnam d'Europa*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, pp. 400.

Come viene messo in evidenza, accadde solo una trentina d'anni fa appena al di là dell'Adriatico, ma l'Europa non ricorda più la guerra in Bosnia, dalla quale ebbero origine numerose crisi: lo scontro con l'Islam, l'odio razziale, i nazionalismi, i grandi movimenti di popolazione.

Questo interessantissimo e corposo volume raccoglie i risultati di un viaggio-inchiesta compiuto dai due autori che hanno vissuto la guerra "dal di dentro", senza essere mai guariti dalla "sindrome di Sarajevo" (la maledizione di un luogo che ha incendiato il Novecento con la prima guerra mondiale e ha aperto il nuovo Millennio) e ora ripercorrono i luoghi dei genocidi, dei lager, degli "stupri etnici", e le vicende dei profughi.

I temi trattati sono pertanto molteplici, unitamente a episodi storici descritti con particolare cura come quello dell'arresto di Radovan Karadzic, intervistato nel supercarcere dell'isola di Wight, condannato all'ergastolo per genocidio: «C'è molta vita quel tardo pomeriggio di venerdì 18 luglio 2008 sul lungo Sava. Fa caldo e la gente dei blocchi di Nuova Belgrado s'è riversata tutta fuori, a passeggio sulla riva o seduta nei baracchini immersi tra il verde della prospettiva lungo il viale Gagarin, a godersi il fresco che il fiume porta con sé dai boschi della Bosnia orientale dopo aver attraversato la piatta Pannonia... Sul largo del marciapiede del blocco 70 cammina un uomo alto e magro, conosciuto come Dragan Dabic oppure come "David l'americano"» (p. 225).

Numerose sono le descrizioni geografiche dei luoghi visitati e soprattutto dei loro cambiamenti nel corso degli ultimi trent'anni: «la rappresentazione del dopoguerra bosniaco arriva dalla Drina, ancora lei, lo storico fiume che divide, oggi ingolfato dalle 45.000 tonnellate di rifiuti che vi finiscono ogni anno. Il corso d'acqua più inquinato d'Europa sarebbe uno dei più preziosi bacini di biodiversità al mondo, con

duecentotrenta specie d'uccelli, centotrenta tipi di piante e cinquanta di pesci, compreso il rarissimo salmone danubiano. Invece, solo il 5 per cento della Drina è protetto. Non si è mai riusciti a creare un'autorità di bacino a causa dei veti incrociati fra Sarajevo e Banja Luca, ma anche fra Bosnia Erzegovina, Montenegro e Serbia, i tre Paesi che affacciano sul fiume» (p. 374).

In realtà «Gli appetiti non si sono mai placati, le coscienze non si sono mai smilitarizzate e i governicchi di Sarajevo si sono rivelati d'una debolezza e di un'incompetenza imbarazzanti. Ricostruire un'economia bombardata non è semplice, le campagne sono state abbandonate e ci si arrangia come si può: a Gorazde, un'area protetta di ventiduemila musulmani circondati dai serbi, hanno reagito al declino e oggi si sono inventati un modello di sviluppo unico, con un patto fra cittadini che tenga alla larga le aziende straniere; a Tusla c'è l'unico lago salato d'Europa e vi hanno organizzato le vacanze estive alternative per chi non può pagarsi una spiaggia in Croazia. Ma ci si affida all'inventiva personale, perché Dayton è diventata una camicia di forza che immobilizza uno dei paesi più poveri d'Europa» (p. 375).

Ma anche lodevoli iniziative private sono destinate a fallire: «Lasciate ogni speranza voi che rientrate. C'è la storia di Jusuf Arifagic, cinquantanove anni, l'ex rifugiato che torna dalla Norvegia. Si porta dietro cento mucche rosse norvegesi e avvia un'azienda a Trnopolje, il villaggio dov'era fuggito nel 1992. La nuova fattoria è a due chilometri dal campo di concentramento in cui fu internato. Le mucche si trovano bene e diventano ottocento. Con Jusuf lavorano quaranta persone, musulmani, serbi non importa, per lui sono solo persone, si rifiuta di pesare i dipendenti col bilancino etnico-religioso. E questo non è permesso oggi in Bosnia: lo prevede il meccanismo delle quote create a Dayton.

Quella di Jusuf poteva essere una delle poche storie di successo, in un paese che nel 2020 l'Onu ha definito affetto da “disfunzionalità cronica” e da “pandemica corruzione”. Pressato da richieste di tangenti dai nazionalisti, affissato dai serbi che gli tagliavano la corrente elettrica o dai musulmani che gli negavano i sussidi statali sul latte, alla fine Jusuf ha venduto le mucche, ha liquidato i dipendenti ed è tornato tra i fiordi» (p. 376).

Le descrizioni dei due autori aiutano il lettore a comprendere le drammatiche e/o tragiche esperienze vissute dalle popolazioni nell'ultimo trentennio, fornendo nuove chiavi interpretative. Correda il volume una preziosa cronologia (pp. 393-398).

GRAZIELLA GALLIANO

FRANCO CARDINI, FABIO MINI, *Ucraina. La guerra e la storia*, prefazione di Marco Travaglio, Roma, Il fatto quotidiano, 2022.

Dopo la lunga prefazione del direttore de «Il fatto quotidiano», Marco Travaglio (pp. 5-17), il libro si divide in due parti: la prima a cura di Cardini che riassume i fatti storici per aiutare il lettore a comprendere le fasi attuali della guerra, precisando che essa non è iniziata il 24 febbraio con l'annuncio di Putin: «Contrariamente a quanto i media occidentali hanno continuato ad affermare in spregio a una verità che ha cominciato quasi subito a filtrare dappertutto, l'attuale guerra non è cominciata alla fine del febbraio 2022, con l'aggressione russa all'Ucraina bensì nel 2014 con il golpe che a Kiev rovesciò il governo legittimo di Janukovyč, secondo il cliché collaudato prima nel 2003 con la “rivoluzione delle rose” in Georgia e poi con quella “arancione” del 2004-2005 nella stessa Ucraina» (p. 63).

Cardini descrive le cause che hanno portato all'invasione russa, risalendo alla dissoluzione dell'URSS, al nazionalismo di Kiev, all'allargamento a est della NATO e l'interferenza statunitense sulla politica ucraina.

Nella seconda parte il generale di Corpo d'Armata Fabio Mini presenta la situazione in base alle dottrine militari attuali e risale ad alcuni eventi ben datati, descritti in modo alquanto sintetico ma fondamentali per la ricostruzione del quadro bellico: «2008, 3 aprile. Vertice di Bucarest, il presidente Bush si dichiara favorevole all'ammissione di Ucraina e Georgia nella NATO. Contrarietà di vari Paesi europei (Germania, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Norvegia) a un allargamento dell'Alleanza a Ucraina e Georgia. Anche la Gran Bretagna è perplessa perché intravede un grave contrasto con la Russia all'orizzonte. Il summit conclude con un comunicato»; «2008, 8 agosto. La Georgia in risposta a una serie di provocazioni e di scaramucce reciproche tra forze armate georgiane e milizie della repubblica autonomista, aggredisce l'Ossezia meridionale e l'Abcasia. L'esercito di Tblisi entra nella provincia dell'Ossezia del Sud cercando di procurarsi, con un pesante bombardamento, il controllo della capitale Tskhinvali» (p. 142).

GINEVRA VIGNOLO

ANDREA CASALBONI, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Manocalzati, Edizioni Il Papavero, 2021.

Fortezze e insediamenti regi nell'area della *Montanea Aprutii* rappresentano i casi oggetto dello studio di Andrea Casalboni, che in quest'opera pubblicata per i tipi de Il Papavero nell'ambito della collana editoriale "Sulle orme delle culture" – promossa dal dottorato in Storia Antropologia Religioni dell'Università La Sapienza di Roma –, traccia un quadro comparativo dei processi di fondazione dei centri di L'Aquila, Montereale, Leonessa, Valle Castellana, Posta, Porta Reale, Cittaducale e Cittareale in epoca angioina.

Il lavoro si sviluppa in otto capitoli che indagano affinità e differenze nelle dinamiche territoriali concernenti gli insediamenti, accomunati dall'appartenenza al demanio regio, dalla prossimità geografica a Stato della Chiesa e Ducato di Spoleto, dalla localizzazione su assi viari strategici ai confini settentrionali del Regno e da processi sincistici alla base delle fondazioni, riflessi nelle strutturazioni urbanistiche caratterizzate dai cosiddetti "locali", spazi che rappresentavano le comunità fondatrici.

Nel primo capitolo l'autore esplicita limiti e possibilità concrete nella reperibilità delle fonti, partendo dalla documentazione archivistica. Quel che rimane dei Registri della Cancelleria Angioina, a seguito della distruzione dell'Archivio angioino nel corso della Seconda guerra mondiale, costituisce un buon punto di partenza per l'approfondimento della dialettica tra potere centrale, giustizieri e politiche della Curia, vista la scarsità di fonti manoscritte di produzione locale. In effetti, i soli archivi statali di Rieti e L'Aquila custodiscono tra i loro fondi – in particolare i pergamenacei – materiale documentario che ha offerto un consistente apporto alla ricerca. Fatta eccezione per casi isolati come quello di Leonessa, poco o nulla è sopravvissuto del corpus documentario locale dei centri interessati dallo studio. Diviene dunque fondamentale il contributo offerto dall'"estrema varietà" delle fonti a stampa locali, con specifico riguardo alla produzione letteraria erudita delle cronache aquilane e all'imprescindibile apparato informativo offerto dalla *Corografia Storica degli Abruzzi* e dagli *Annali degli Abruzzi*, entrambi dello storico ed epigrafista settecentesco Anton Ludovico Antinori, fino ai lavori ottocenteschi

ancora di matrice erudita e di carattere ecclesiastico che preludono alle prime analisi novecentesche, rigorose, delle nuove fondazioni della Montagna d'Abruzzo, con un'attenzione quasi esclusiva al caso aquilano.

Esaurita la panoramica sulle fonti, Casalboni ripercorre nel secondo capitolo i rapporti tra consorzierie nobiliari e sovrani partendo dal periodo federiciano, evidenziando la necessità impellente di assicurarsi il controllo della frontiera settentrionale come spinta alla creazione di città e fortezze regie, che Carlo d'Angiò affiancò al bisogno di munire il confine di una vera e propria polizia di frontiera a controllo di mercanti e merci, oltre che deputata alla prevenzione dei fenomeni di banditismo. La trattazione prosegue l'analisi di questo processo fino alla morte di Roberto d'Angiò nel gennaio del 1343, quando la zona «si era ormai assestata su confini riconosciuti» (p. 55) ed era scandita dalla presenza di Montereale, Leonessa, Cittareale e Cittaducale, una sorta di prima linea di difesa dietro la quale si articolava il crescente peso politico dell'Aquila. È in questo frangente che lo scontro dialettico, che un tempo intercorreva tra consorzierie e nuove fondazioni, incomincia a ruotare piuttosto tra queste ultime e i grandi attori dell'Italia centrale.

Presenta una connotazione più spiccatamente geostorica il terzo capitolo dell'opera, ove l'autore si trattiene in primo luogo sulla "carica ideologica" della toponomastica dei nuovi centri. Partendo dall'Aquila, che richiama evidentemente il simbolo svevo e imperiale, si passa al caso di Leonessa, connessa al toponimo della città francese di Gonesse, strettamente legata alla dinastia angioina. Casalboni ipotizza che fu proprio la "lontananza" del richiamo a condurre alla successiva perdita di cognizione del nesso toponomastico con la Francia, e dunque alla conseguente nascita di un fantasioso mito di fondazione locale. Tale dinamica di riscrittura delle fondazioni angioine coinvolse finanche i centri che incorporarono l'aggettivo "reale" – nonostante l'evidente matrice regia – forse a causa della perdita della gran parte dei diplomi. Un'ultima spiegazione plausibile formulata dall'autore annoda questa tendenza all'infedramento della regione nel XVI secolo, quando queste città avrebbero potuto perdere coscienza delle loro origini demaniali e quindi elaborare dei miti di fondazione caratterizzati dalle rivolte all'ordine feudale, «abbandonato in armi per entrare, di loro volontà, nel demanio regio» (p. 170). Una pista che attribuirebbe le fantasiose riscritture all'influenza esercitata dalla *Cronaca* di Buccio di Ranallo – quest'ultima, si tenga presente, in buona parte attendibile per vicinanza cronologica alla fondazione aquilana – sulla produzione letteraria erudita dei secoli successivi, plasmando lo schema comune della ribellione popolare come origine di un nuovo insediamento che solo in un secondo momento ottenne il sostegno del potere centrale.

Altro tema d'interesse risulta essere la localizzazione delle nuove fondazioni, sebbene brevemente trattata individuando nell'aspetto morfologico, nel controllo sulle vie d'accesso al Regno e in una ricercata centralità rispetto alle comunità del contado un comune denominatore che, verosimilmente, richiederebbe più mirati lavori d'inquadramento geografico dei singoli contesti territoriali. Come terzo e ultimo focus del capitolo, l'autore individua nelle terminologie dei documenti di fondazione un dettaglio altrettanto rivelatore degli scopi e degli interessi dei sovrani. Se il caso aquilano, che principia con *civitas* fin dalla traslazione della diocesi forconese, lascia pochi dubbi sulle intenzioni regie, diversa è la vicenda di altre città di fondazione come la coeva Montereale, definita come *castrum* nel 1271 dal sovrano in risposta alla richiesta degli abitanti di riedificare il centro. Più ambigua è l'originaria formula di *habitatio* attestata per Leonessa da Carlo d'Angiò nel 1278, poi mutata in *terra* e *universitas*, cui segue l'analisi degli altri centri e delle loro peculiarità che testimoniano l'attenzione dei sovrani angioini ai termini da adoperarsi.

Nel quarto capitolo l'autore volge lo sguardo agli aspetti politici, sociali e fiscali caratterizzanti le diverse fondazioni. Rilevante da un punto di vista geografico è la domanda di ricerca attinente ai metodi di popolamento dei centri, sui quali non è stato condotto uno studio organico dal punto di vista delle strategie sinecistiche. L'adozione di questo modello appare subito evidente nel caso aquilano fin dal diploma di Corrado IV del 1254, assistendo altresì a fasi di trasferimento coatto delle popolazioni attestate dalla seconda metà del XIII secolo. Le comunità coinvolte nel trasferimento edificarono in città il proprio "locale" che portava il nome del castello di provenienza, motivo per il quale anche la chiesa presentava la medesima dedicazione. Per le altre località affiorano elementi utili a desumere i processi di decastellamento del contado alla base delle fondazioni, certo non senza difficoltà dovute alla lacunosità delle fonti. Su Montereale, ad esempio, non si è a conoscenza di una lottizzazione in locali simile a quella aquilana, anche se l'insediamento adottò certamente un'analoga ripartizione in quarti denominati – proprio come all'Aquila – a partire dalle chiese più importanti. Più lenta e ricca di testimonianze appare la fondazione del centro di Leonessa, la cui crescita si sviluppò attraverso tre ondate di popolamento tra XIII e XIV secolo. Alla fine del Duecento, la città contava una peculiare divisione in sei sestieri che raggruppavano le quindici comunità fondatrici. Più ardue sono le cosiddette fondazioni «fallite o parzialmente riuscite» (p. 198), come quelle di Valle Castellana, di cui si sa che al progetto avrebbero dovuto prender parte gli abitanti di piccoli villaggi limitrofi, e Posta, ove si frappose Postacolo dell'ingerenza aquilana, mentre la vicenda di Cittaducale e delle resistenze che molti villaggi avanzarono al trasferimento in città pone il problema dell'opposizione all'inurbamento, dato su cui Casalboni avvia una riflessione che interseca studi recenti confermando la pertinenza di questa domanda di ricerca. Tra le motivazioni alla base della scelta vi erano le necessità connesse al mantenimento dei diritti sui beni comuni, che sarebbero stati eccessivamente lontani se goduti dalla prospettiva cittadina, senza contare il fattore distanza che poteva rendere meno conveniente il trasferimento anche per la presenza di altre sfere d'influenza. È il caso dei più discosti centri coinvolti nella fondazione di Cittaducale che, vista la vicinanza aquilana, provarono in prima battuta a essere incorporati in quel contado e fallito il tentativo – per l'opposizione dei cittadulesi –, pur di non inurbarsi in una località indesiderata preferirono elaborare un proprio debole tentativo di fondazione sinecistica con il centro di Porta Reale. L'autore si sofferma anche sulle opposte circostanze di inevitabile abbandono dei centri del contado, come nel caso dei castelli diruti, spesso depauperati demograficamente per via dell'improvvisa concorrenza del centro urbano sorto, per dinamiche legate al peso della fiscalità o ancora a causa di intensi terremoti. Tra gli aspetti indagati nel capitolo vi è quello degli statuti politici interni, un tema che fa i conti con la mancanza di documentazione relativa al ruolo che i diversi consigli cittadini svolsero nei centri, ma che sulla base delle informazioni a disposizione degli studiosi legittima, secondo l'autore, un'articolazione amministrativa imperniata sulla rappresentanza dei contadi. In questa direzione, fatta eccezione per la più nota tematica dei rapporti tra castelli intus all'Aquila, viene posta all'attenzione la vicenda degli statuti leonessani, che prevedevano una ripartizione dei consiglieri tra i sestieri, e la dinamica di rotazione nelle elezioni del Camerlengo di Cittaducale, designato a turno dai quattro quarti. Casalboni chiude la trattazione analizzando gli studi demografici condotti nella zona della *Montanea Aprutii*, ravvisando una più marcata concentrazione di ricerche sui più grandi insediamenti, e sottolineando la difficoltà d'approccio allo studio dei dati fiscali causata dalla non omogeneità di documentazione.

La componente ecclesiastica, con particolare riferimento ai rapporti tra città e contado, tra edifici religiosi extra ed omonime chiese intus, è l'oggetto del quinto capitolo del saggio nel quale l'autore traccia non solo un quadro della storia delle diocesi attorno a cui

gravitano i diversi centri. L'articolazione aquilana delle chiese, perno dei locali urbani, si impernia sulle cosiddette "capo di quarto", preminenti anche dal punto di vista architettonico. Pure il caso di Montereale presenta la duplicazione delle chiese del contado nel contesto urbano con quattro edifici religiosi a capo dei corrispondenti quarti, ma non per tutte le comunità fondatrici si riscontrano chiese all'interno dei locali di riferimento. Secondo l'autore, la prossimità dei villaggi al più grande centro o una partecipazione alla fondazione solo dal punto di vista amministrativo possono rappresentare due dei fattori alla base della mancata edificazione delle chiese. A Leonessa, nonostante la mancanza di notizie in merito, vi erano omologhe chiese cittadine dei castelli del contado e sei chiese "capo di sesto", con l'importante peculiarità della probabile ripartizione cittadina in due diocesi, visto il pagamento delle decime papali da parte del clero cittadino alle sedi di Rieti e a quella di Spoleto nel 1413. L'analisi procede poi attraverso la trattazione delle situazioni ecclesiastiche degli altri centri, evidenziando le parallele trame d'insediamento degli ordini religiosi come indicatori di sviluppo economico e culturale.

Nel sesto capitolo, forse il più marcatamente orientato all'analisi della componente spaziale, sono gli elementi urbanistici delle nuove fondazioni ad avere un ruolo preminente. L'autore si sofferma su alcuni caratteri ricorrenti nei centri, seppur influenzati dalle dinamiche particolari d'inurbamento già trattate nei capitoli precedenti: su tutti la geometrizzazione del tracciato urbanistico attraverso una griglia ad assi ortogonali, probabile richiamo alle *bastides* francesi, e la ripartizione degli spazi abitativi in locali (assente solo negli insediamenti di Posta e Borbona) – proporzionati al peso demografico degli abitanti trasferitisi e talvolta adattatisi a preesistenze stradali, come nel caso aquilano di Porta Bazzano e Porta Rivera situate in corrispondenza degli accessi svevi e non alle estremità degli assi cardo-decumanici di matrice angioina. La dinamiche di potere interne al Regno e i rapporti delle fondazioni con le realtà esterne caratterizzano gli ultimi due capitoli del saggio, nei quali Casalboni dipana un'analisi sulla dialettica tra potere centrale e poteri locali che passa attraverso l'attenzione ai sistemi di selezione delle ufficialità regie, dai capitani della montagna ai giustizieri, trait d'union tra livello locale e sovralocale per la comprensione della crescente debolezza del potere angioino, sempre più costretto a ricorrere a ufficiali di origine locale per scendere a patti con gli attori politici della frontiera. Relativamente ai rapporti commerciali con gli antichi stati italiani, oltre alla mobilità coinvolgenti le principali città dell'Italia centrale, si evidenziano i flussi diretti verso Firenze che coinvolsero non solamente i mercanti aquilani, su cui già un'ampia letteratura ha evidenziato gli stretti rapporti con il contesto fiorentino, ma anche quelli leonessani che frequentavano abitualmente le altre città dell'Abruzzo, Rieti, Roma e Firenze.

La riflessione conclusiva dell'autore propende, per le nuove fondazioni angioine, a non inquadrare le città all'interno di un «definito e unitario "progetto" angioino di fortificazione del confine» (p. 438), specie per gli ampi intervalli cronologici che separano i lavori di edificazioni dei centri, ma piuttosto a una serie di interventi indipendenti orchestrati dai sovrani in risposta a stimoli interni ed esterni del regno, tutti accomunati da un modello fondativo che non può non aver ereditato il metodo di costruzione delle *bastides* francesi, una somiglianza su cui presumibilmente il testo avrebbe potuto dar spazio ulteriore mediante l'analisi comparata di specifici centri d'oltralpe rispondenti ai caratteri delle fortezze regie della *Montanea Aprutii*.

Chiudono il testo quattro appendici che presentano, rispettivamente, la trascrizione di documenti riferibili alle fondazioni dei centri – come il privilegio di Corrado IV per L'Aquila o la lettera di Carlo I per la fondazione di Leonessa -, l'elenco cronologico dei capitani regi della Montagna d'Abruzzo, quello dei custodi delle strade, delle grasce e dei

passi e infine un repertorio di carte, piante e vedute prospettiche che, come di frequente, risulta di difficile approccio al lettore e allo studioso a causa della scarsa definizione in stampa ascrivibile a questioni editoriali.

Per concludere, è opportuno sottolineare la pluralità degli apporti affiorati dal testo, non funzionali ai soli studi sui nuovi centri urbani nel periodo angioino, ma utili altresì a perseguire piste di ricerca che spaziano dagli studi geostorici sui rapporti tra città e contado agli approfondimenti orientati più miratamente alla geografia urbana, dalle dinamiche relative al controllo della frontiera settentrionale del regno al tema della mobilità che interessa i centri di fondazione, sia in riferimento alla direttrice longitudinale della Via degli Abruzzi che agli altri assi viari strategici.

FILIBERTO CIAGLIA

BERTRAND CHAPUIS, *Mystère Néandertal à Bruniquel. Le propre des femmes ou le pouvoir de la Mère*, Prefazione Rémy Puyuelo, Postfazione Sylvie Dallet, Parigi, Institut Charles Cros/L'Harmattan, «Éthiques de la Création», 2022, pp. 200.

Nello stimolante saggio *Mystère Néandertal à Bruniquel. Le propre des femmes ou le pouvoir de la Mère*, il pedopsichiatra e cultore di scienze umane Bertrand Chapuis si interroga sull'enigma dell'umanizzazione focalizzando la sua indagine sul mistero della grotta di Bruniquel (Tarn-et-Garonne) scoperta nel febbraio 1990 dallo speleologo Bruno Kowalczewski.

In origine rifugio dell'orso delle caverne, della cui presenza sussistono in loco tracce evidenti, la grotta fu occupata a lungo dall'uomo di Neanderthal (*Homo neanderthalensis*). A 336 metri dall'ingresso sono state rinvenute due strutture pressoché anulari di origine antropica che risalgono a circa 176 500 anni fa, di cui la maggiore misura 6,7×4,5 m e la minore 2,2×2,1 m. Si tratta di due cerchi formati da quasi 400 frammenti di stalagmiti accuratamente tagliati e calibrati che, se fossero allineati, misurerebbero 112 metri di lunghezza per una massa complessiva di circa 2,2 tonnellate.

Gli uomini di Neanderthal che abitavano questa area geografica avevano capacità pienamente umane nella progettazione ed edificazione di queste elaborate costruzioni ad anello, secondo la conclusione cui giunge il paleontologo francese Jacques Jaubert, docente di preistoria all'Università di Bordeaux-I, peraltro condivisa dal prof. Chris Stringer del Natural History Museum di Londra. Sono stati inoltre identificati sulla base dell'alterazione della calcite e/o da resti di combustibile (comprese ossa calcinate) diciotto punti di combustione la cui disposizione lascia supporre che siano stati utilizzati per l'illuminazione artificiale.

Pubblicato nella prestigiosa collana «Éthiques de la création» de l'Institut Charles Cros/L'Harmattan, *Mystère Néandertal à Bruniquel* consente di esplorare il lungo e complesso processo di umanizzazione (*humanisation*), compreso, alla luce dei recenti studi in paleontologia e scienze umane (si pensi agli scritti del paleontologo Yves Coppens, del paleoantropologo Pascal Picq, dalla giurista Mireille Delmas-Marty o del filosofo Edgar Morin), come dinamica sociale e culturale che va al di là del processo biologico di ominizzazione (*hominisation*), consentendo l'efflorescenza della diversità delle culture e della differenziazione dei gruppi umani.

Il volume si apre con un lungo viaggio a ritroso nel tempo, sulle tracce dei primi ominidi, apparsi sulla Terra forse già 7 milioni di anni fa, di cui i primi resti fossili, che identificano la famiglia dell'*Ardipiteco* e risalgono a circa 5,5 milioni di anni, sono state ritrovati nella zona del Rift africano, seguite da quelle dell'*Australopiteco*, di cui il primo reperto è stato

rinvenuto in Sud Africa nel 1924, seguito – nel 1974 – dalla ormai mondialmente famosa *Lucy*, datata circa 3,5 milioni di anni. L'*Homo habilis* sarebbe apparso nella regione del Rift circa 2,3 milioni di anni fa, seguito un po' meno di 2 milioni di anni fa dall'*Homo ergaster*, africano e, un po' più tardi, dall'*Homo erectus*, asiatico.

L'utilizzo del fuoco di origine naturale viene fatto risalire a 700.000 anni fa, ma solo 400.000 anni fa i nostri antenati sono riusciti ad acquisire la capacità di produrlo, garantendosi una superiorità assoluta su tutti gli altri esseri viventi e migliori condizioni di vita che sono state il vettore del loro rapido sviluppo. Questo vertiginoso itinerario nel tempo primordiale delle Origini prosegue attraverso i periodi del *Paleolitico inferiore*, del *Paleolitico intermedio*, durante il quale l'*Homo neanderthalensis* e l'*Homo sapiens* sono apparsi quasi contemporaneamente sulle due rive opposte del Mediterraneo (Europa e Africa) attorno a 300.000 anni fa, nel *Paleolitico superiore*.

L'*Homo neanderthalensis* e l'*Homo sapiens* hanno in comune, sostiene Chapis, l'attributo di “*sapiens*”, nell'accezione di «saggio, ragionevole, intelligente, prudente» e condividono, pur nella loro differenza, non solo il processo di ominizzazione, ma anche quello di umanizzazione. «Nos étonnements seuls comptent» afferma Lucien Febvre.

Privilegiando un approccio euristico originale, l'autore esplora nuovi terreni di ricerca adottando un ampio spettro disciplinare che spazia dalla psicanalisi alle neuroscienze, dall'antropologia alla filosofia, dall'archeologia alla letteratura.

Le strutture anulari della grotta di Bruniquel, «cercles de pierre en forme de nid au fond d'une cavité, à partir de stalagmites brisées», commenta nella Postfazione la prof.ssa Sylvie Dallet, sarebbero le sale parto e le «nurseries» della prima maternità del mondo: «La mise au monde et l'accompagnement de la dépendance néoténique du petit humain sont le propre de la femme: la femelle devenant mère. [...] Nous faisons l'hypothèse qu'en 176 000 la lumière qui naît des yeux des mères, les sons qui naissent de la bouche des mères et qui ensemble s'élancent dans l'incarnation de leurs petits, sont à l'origine de l'humanisation!» (p. 118).

Si può dunque congetturare che queste misteriose costruzioni quasi circolari all'interno della caverna arcaica siano state riservate alle partorienti perché le femmine diventassero madri e sperimentassero una sororità sotto l'egida della «sage-femme».

Il complesso processo di umanizzazione viene interpretato alla luce del ruolo esercitato dalla donna che, al contempo madre, sorella e figlia, compendia in sé la genitorialità. In particolare, l'autore sottolinea il comportamento mimetico della genitrice che si calcherebbe su quello animale, in primis sulla «sagesse de la femelle ours» (p. 121) per la protezione della prole e la creazione delle condizioni della monogamia. Un “savoir être” (coscienza di sé) e un “savoir faire” (capacità e volontà di lasciare traccia di sé) sarebbero anteriori all'arrivo di *Sapiens*.

Mosso da una *curiositas* comparatista, Chapis propone un parallelo tra l'organizzazione sociale dei *Neandertal* «bien adaptés au climat froid de l'Eurasie occidentale à l'âge glaciaire» (p. 158) e quella degli Inuit che hanno saputo inventare e sviluppare delle tecnologie performanti a dispetto delle scarse risorse naturali.

Lo sciamanesimo costituisce per Chapis un asse privilegiato per indagare il *mysterium* dei Neandertal. Sistema simbolico complesso e unitarista che propone una narrativa del mondo, non contempla alcuna frattura ontologica fra i regni. L'uomo e la Natura presentano una sostanziale identità di essenza: il finito sposa l'infinito, il Tempo sfiora l'Eternità. I miti cosmogonici inuit celebrano la connaturalità tra i regni, la parentela tra l'uomo e l'animale, anch'esso dotato di un'anima (“*inua*”): «le cosmos fécond en potentialités n'était pas prisonnier de formes immuables: les êtres pouvaient changer d'apparence sans nuire pour autant à l'harmonie. Dans ce temps immémorial de

puissance où régnait souveraine la loi de la métamorphose, toute fracture ontologique était proscrite» (Giulia Bogliolo Bruna, cit. p. 111).

In quest'universo animato, tutto è interconnessione, rete inestricabile di corrispondenze segrete che strutturano il vivente in un'armonica unità. L'Autore fa ricorso ad un'ampia letteratura sull'argomento: dalla liminare ed ispirante produzione di Marcel Mauss alla recente pubblicazione di Charles Stépanoff *Voyager dans l'invisible, techniques chamaniques de l'imagination*: «Je fais également référence [ricorda Chapuis] à deux ouvrages essentiels: *Être et renaitre inuit, homme, femme ou chamane* de Bernard Saladin d'Anglure Préface Claude Lévi-Strauss [...] et *Les Objets messagers de la pensée inuit* [...] de Giulia Bogliolo Bruna. Préface Jean Malaurie, postface Sylvie Dalle» (nota 56 p. 49). Tutti gli autori citati mettono in evidenza la relazione osmotica degli Inuit tradizionali con una Natura primordiale, metamorfica e feconda di tutte le sue potenzialità, nonché il ruolo federatore e regolatore dello sciamanesimo nell'organizzazione sociale. Come nelle comunità inuit, il processo di «chamanisation», individuale e collettivo, sottolinea l'autore, è permanente, partecipa del quotidiano e non necessita di essere rivendicato: «être et renaitre Néanderthal» (p. 56).

Il processo narrativo e argomentativo di Chapuis, solo apparentemente labirintico, segue il suo filo di Arianna e procede convincente alla frontiera delle discipline, adottando un approccio epistemologico che valorizza l'intuizione.

Il *Mystère Néandertal à Bruniquel. Le propre des femmes ou le pouvoir de la Mère* interpella il lettore sul Mistero del mondo, indaga l'origine della specie umana e celebra, con accenti talora pregni di lirismo, il *mysterium fascinans* della maternità come vettore del processo di umanizzazione.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

GIOVANNI MODAFFARI, *La deriva di Antonio Snider Pellegrini. Viaggi, imprese, invenzioni*, Milano, Unicopli, 2021.

Quello di Modaffari è un lavoro difficile da definire e classificare per la sua struttura "labirintica", dal momento che, come a grandi linee cercheremo di mettere in evidenza, tocca una grande quantità di aspetti e di motivi capaci di suscitare attenzione e curiosità, che si intersecano fra di loro con un approccio multidisciplinare, per cui nel loro insieme sfuggono a un inquadramento e a una definizione precisi essendo proiettati in svariate direzioni, sia nei contenuti che negli spunti di riflessione ed analisi.

Questa impostazione rispecchia pienamente l'itinerario esistenziale, culturale e scientifico, dai tratti avventurosi e romanzeschi, del protagonista di questa ricerca che visse ed operò per l'appunto in molteplici direzioni nel corso dell'Ottocento (nacque nel 1802 a Trieste e morì nel 1885 sulle colline di Brooklin) in modo così irregolare e contraddittorio al punto che lo stesso biografo ammette nella parte conclusiva della sua *Introduzione* di non essere in grado di dare una risposta su chi sia stato Antonio Snider Pellegrini. Nel concluderla si chiede infatti, non essendo riuscito ad approdare a una definizione convincente, se Antonio Snider Pellegrini si può definire «un sincero o ingenuo combattente contro la sorte avversa e un mondo e un tempo brulicanti di furfanti e truffatori»; oppure «un abilissimo impostore»; o ancora semplicemente «un personaggio incapace di rientrare nel guscio della propria vita»; per concludere che «di certo fu negoziante, mercante e industriale dedito agli affari più disparati, armatore, finanziere, mercante d'armi e collezionista d'arte», fino a diventare un uomo d'affari tra i più

intraprendenti ed attivi del suo tempo (ricordiamo che a solo ventidue anni possedeva già cinque navi e un reddito annuo di ottantamila franchi!), anche se è indubbio che ci troviamo di fronte al più originale tra i precursori della teoria della deriva dei continenti (p. 12).

Un parte, questa, fondamentale e rilevante della biografia scientifica dello studioso, sulla quale però non ci soffermeremo, come invece meriterebbe, per la nostra inadeguatezza ad affrontarla, dal momento che è molto lontano dai nostri abituali filoni di studio e di ricerca. Per cui ci limiteremo a ricordare che nel 1858 egli seppe fornire la rappresentazione grafica del disegno generale di questa teoria, fornendone un'ampia e argomentata giustificazione, che Modaffari ha messo in rapporto, per evidenziarne l'originalità, con quelle elaborate e proposte dai suoi predecessori. Ci riferiamo a *La Création et ses mystères dévoilés* (Parigi, 1858), che Modaffari ha definito «una particolarissima ed esuberante storia del mondo come successione di cataclismi e intervalli, che l'autore presenta come il frutto di venti anni di ricerche e di riflessioni nate durante i suoi viaggi, accompagnate da dieci incisioni su fondo nero che avrebbero impressionato un eminente lettore contemporaneo» (p. 120): uno studio che avrebbe riscosso però un ampio successo soltanto nel Novecento grazie al lavoro di Alfred Wegener.

Il tema al quale invece vogliamo rivolgere la nostra attenzione è quello del viaggio, sollecitati anche da alcune considerazioni poste proprio in epigrafe al lavoro di cui ci stiamo occupando, tratte da un contributo, intitolato *Du Développement du commerce de l'Algérie avec l'intérieur de l'Afrique et d'une route par terre d'Alger au Sénégal par Tombouctou*, pubblicato nel 1857 nel «Bulletin de la Société de Géographie de Paris»; un lavoro frutto del suo interesse per i traffici commerciali con i territori dell'Africa settentrionale alimentato dalle relazioni da lui attivate col Senegal, Gambia, Sierra Leone, Liberia, Costa d'Oro che fecero capo a una filiale installata a Safi nel Marocco centroccidentale. In questo resoconto Snider Pellegrini metteva in stretto rapporto lo scopo e la natura dei viaggi con la funzione della Geografia, privilegiando quella di carattere economico e commerciale, delineando una scienza che auspicava venisse diffusa in tutte le classi sociali affermando: «Lo scopo dei miei viaggi è sempre stato commerciale: puntavo alla scoperta di prodotti, di manifatture, allo studio degli accordi possibili tra i paesi, agli scambi realizzabili tra prodotti che scarseggiavano da una parte mentre abbondavano da un'altra; naturalmente ho avuto per guida la Geografia, senza la quale non si dà alcuno studio del globo; e qui faccio subito un'osservazione: sarebbe auspicabile che questa scienza venisse diffusa in tutte le classi sociali. Nei miei viaggi, infatti, ho incontrato uomini che avrebbero potuto rendere immensi servizi alla società e a se stessi, se non avessero completamente ignorato l'esistenza di questo studio» (p. 7).

D'altra parte questo rapporto fra il viaggio e la Geografia, non solo quella di carattere mercantile e commerciale, aveva trovato e conosciuto all'inizio proprio dell'Ottocento una interpretazione esemplare nelle iniziative odepatiche promosse da Alexander Von Humboldt, dalle quali derivò la monumentale opera in ben 35 volumi (*Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*, realizzato fra il 1879 e il 1805) di eccezionale rilevanza scientifica, frutto della collaborazione di qualificati specialisti, sostenuta dall'esploratore-scienziato prussiano e destinata, assieme all'*Examen critique sur l'Histoire de la Géographie du Nouveau Continent*, a una larghissima diffusione per la quantità di edizioni e traduzioni che conobbe e la conseguente influenza esercitata a tutti i livelli sulla cultura dell'epoca, a cominciare da quella geografica. Lo attesta, tra i tanti esempi possibili, l'altrettanto noto e famoso diario del viaggio attorno al mondo compiuto a bordo del *Beagle* fra il dicembre 1831 e l'ottobre 1836 da Charles Darwin, che pubblicherà il suo saggio sulla *Origine delle specie* nel 1859, lo stesso anno in cui scomparve Von Humboldt, affrontando argomenti che solo un anno prima Snider Pellegrini aveva trattato nel suo saggio più importante e

significativo, che abbiamo già citato, su *La Création et ses mystères dévoilés* (Parigi, 1858), affrontando, tra gli altri il problema della presenza degli antenati degli elefanti nell'antica America settentrionale e della scomparsa degli animali giganteschi i cui resti fossili continuavano a essere presentati al pubblico.

Nel caso di Snider Pellegrini e delle sue peregrinazioni, più che di un resoconto di itinerari percorsi e raccontati secondo i tradizionali schemi della letteratura di viaggio, che comprendono generalmente ritorni definitivi nella terra d'origine, ci troviamo di fronte a una sorta di vagabondaggio che si protrae per tutta l'esistenza, frutto di una cittadinanza fluida (prima francese, poi austriaca, forse di nuovo francese, statunitense e infine italiana), per cui, più che di viaggi veri e propri, si può parlare della ricostruzione di soggiorni più o meno lunghi e di spostamenti avvenuti in un arco temporale piuttosto ampio, ricostruiti con perizia da Giovanni Modaffari. Questo studioso ha saputo infatti trovare e utilizzare a tale proposito, attraverso un viaggio alla ricerca pluriennale della documentazione sparsa un po' ovunque, una ricchissima serie di testimonianze, in larga parte ancora inedite, disseminate in numerose biblioteche pubbliche e private, archivi di stato e musei italiani e stranieri che hanno offerto un ampio e solido apparato documentario, abilmente poi utilizzato, per la storia di un vagabondaggio anche interiore che ebbe come spazio d'azione il globo intero.

I nove capitoli di questo saggio, completati da un' *Appendice* sulla collezione d'Arte da lui assemblata nel corso degli anni entrando in collegamento con alcuni dei maggiori artisti italiani ed europei e sulle sue pubblicazioni, che sono stati ricavati da un lungo lavoro di indagine archivistica e bibliografica condotto nelle biblioteche e negli archivi europei e statunitensi senza peraltro che questo abbia permesso al suo autore di colmare tutte le lacune e sciogliere il carattere congetturale di alcuni passaggi, prendono le mosse dai due dedicati alla Trieste asburgica, dove Snider Pellegrini crebbe e si formò, ricevendo un'educazione francese, come la lingua che usò nei suoi scritti, anche se sembra che i suoi giornali personali fossero redatti in italiano, nella compagnia di commercio di Joseph Labrosse. Sotto questo nome si celava il conte alverniate Albert-François de Moré, arrivato, come tanti altri, nella città giuliana alla fine del Settecento per sfuggire ai pericoli della Rivoluzione francese, dove la moglie di questo conte, Jacqueline-Victoire Pecquet de Champlois, di cui Snider Pellegrini diventò il segretario particolare, mise a sua disposizione la sezione più preziosa e consistente della sua biblioteca, quella dedicata ai libri di viaggio, consacrata alla letteratura geografica, trasmettendogli l'interesse e la passione per la geografia, che diventò il centro dei suoi interessi culturali e scientifici.

Il suo lungo soggiorno a Trieste, a cui ho dedicato particolare attenzione, trattandosi di una città a me molto cara perché si incrociò con lunghi periodi della mia giovinezza, si può considerare decisivo nella costruzione della sua identità, anche a cominciare dalle sue mai pacate inquietudini e alle sue mai risolte contraddizioni, dovute in larga parte all'atmosfera storica e culturale di quel territorio e alla sua importanza economica e politica nel contesto del mondo mitteleuropeo e della realtà mediterranea nelle quali questa città si collocava e nelle quali, per lui come per tanti altri, non era per nulla facile trovare un ruolo e una dimensione rassicurante e soddisfacente. Nessun altro luogo come Trieste, che all'inizio dell'Ottocento, poteva suscitare, più di ogni altra città europea, grandi aspettative di scambi e di ricchezza, poteva venire incontro alle irrequiete aspirazioni di Snider Pellegrini, «capace – come ha sottolineato Franco Farinelli nella sua presentazione del libro di Modaffari – d'enorme energia, spirito di intraprendenza, inesauribile vitalità, volontà inesauribile di scoprire nuove vie e nuove possibilità di trasformare, da un rovescio all'altro, ogni via in una nuova possibilità» (pp. 8-9), come quando acquistò le azioni delle Assicurazioni generali, costituite anche col suo contributo

nel dicembre 1831, attorno alle quali si muoveva una galassia di notabili, finanzieri e nuovi membri dell'élite commerciale cittadina.

Nei primi anni dell'Ottocento Trieste contava infatti quasi 25.000 abitanti e avrebbe continuato ad attirarne di nuovi, grazie alla spinta assicurata da diversi privilegi concessi da Carlo VI e da Maria Teresa d'Austria, che avrebbero fatto diventare questa città, con il non troppo velato assenso del governo, il porto in grado di garantire fluidità di commerci e facilità di ingresso delle «merci proibite» nell'intero continente (p. 17), con l'apporto di figure di considerevole levatura, come Pasquale Revoltella, che interpreto e rappresentò perfettamente questa situazione battendosi con determinazione per il taglio e l'apertura del Canale di Suez.

In questo stimolante contesto, Snider Pellegrini venne mandato nel 1814, quando aveva appena dodici anni, a bottega presso la famiglia Labrosse, rimanendovi fino al 1824, quando, in seguito alla morte dei titolari; mettendo a frutto i suoi risparmi, acquisì uno stabilimento di concia delle pelli, che però sarebbe diventato la fonte dei numerosi problemi e guai, che lo avrebbero perseguitato fino alla morte, ed ottenne pure la gestione degli ospedali civici, il ruolo di garante del teatro, la gestione dell'arrenda del dazio sul bestiame importato in città, l'appalto dell'illuminazione pubblica, l'acquisto di immobili. Questa fase sfociò, nel luglio 1833, col suo arresto che comportò tre anni di prigionia a Capodistria, dove fu costretto a rimanere fino al gennaio 1836, perdendo tutto il suo patrimonio, anche se, come in altre circostanze, riuscì a trasformare ogni situazione negativa in una nuova possibilità.

Tra queste si colloca, dopo un soggiorno a Vienna e un periodo di esilio a Parigi, la partecipazione a una spedizione in Texas promossa dalle autorità di questo territorio allo scopo di incoraggiare l'emigrazione verso quello stato americano destinato a favorire lo sviluppo di nuove imprese. Avrebbe così potuto partecipare allo sviluppo locale approfittando di una serie di vantaggi di natura economica e finanziaria che gli sarebbero stati concessi dal governo austriaco, previsti dall'atto di costituzione della Compagnie agricole, industriali et financière, il cui fondo sociale ammontava a ben due miliardi di franchi, da lui sottoscritto nel marzo 1842, una vicenda che anche in questo caso finì in tribunale, ma che avrebbe prodotto alcune interessanti considerazioni sui temi della colonizzazione, a cominciare da un *Plan de Colonisation* pubblicato a Londra nel 1846.

Negli anni successivi venne fagocitato anche dalle sue passioni politiche, che lo portarono a frequentare con entusiasmo gli ambienti e i personaggi più coinvolti negli sconvolgimenti di quel periodo, per cui nel 1848 lo troviamo a Roma per raccogliere fondi per i patrioti del Risorgimento e l'anno successivo a Civitavecchia per aiutare Mazzini ad imbarcarsi dopo la fine della Repubblica romana, prima di spostarsi in Africa per sostenere progetti di collegamenti viari nella parte settentrionali di questo continente e "per rendere il Sahara utile" e concludere infine la sua complicata esistenza a New York, dove ebbe probabilmente anche un incarico di collegamento tra i rivoluzionari e il governo statunitense, a conferma del persistere delle sue passioni politiche.

FRANCESCO SURDICH

LUIGI PICCIONI, *Cento anni di parchi. Scritti di storia delle aree protette italiane*, Camerino, Università di Camerino, 2022, pp. 265.

Questo volume, che offre il punto di vista di uno storico sulla formazione e la gestione delle aree naturali protette in Italia, è stato pensato e prodotto all'interno delle iniziative

promosse dalla Società Italiana per la storia della fauna in occasione del centenario dell'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo; ricorrenza che coincide con i centocinquanta anni dall'istituzione del parco di Yellowstone, nel 1872, il primo parco nazionale al mondo.

Il volume, che riprende e riordina anche alcuni scritti prodotti in precedenza, sia nell'attività di ricerca sia nell'impegno civile a difesa di un grande patrimonio comune, è suddiviso in tre parti. La prima, con una temporalizzazione storica molto interessante esamina l'attenzione, istituzionale e civile, riservata alle aree naturali da proteggere, che ha portato alla loro istituzionalizzazione, con una attenzione anche alle forme e ai modi di gestione. Seguono una ampia illustrazione della istituzione e delle alterne vicende che hanno coinvolto il Parco nazionale d'Abruzzo, alle quali è dedicata la parte seconda, e i termini del dibattito nel mondo ambientalista, richiamati nella parte terza.

Senza nulla togliere alla complessità e profondità delle argomentazioni offerte, la mia personale curiosità mi porta a commentare, sia pur sinteticamente, le descrizioni e le argomentazioni sulla storia dei parchi, contenute nella parte prima del volume.

Il primo periodo, definito "La fase pionieristica", parte con le significative discussioni (ovviamente elitarie) avviate a partire dal 1910; si concretizza con creazione, nel 1922-1923, dei parchi d'Abruzzo e dello Stelvio, istituiti sotto forma di ente autonomo dotato di una avanzata capacità gestionale, che produsse un elevato livello di tutela; si conclude nel 1933 con la soppressione degli enti autonomi di gestione sostituiti da un corpo militare. Il periodo di avvio, le cui argomentazioni si confrontavano anche con esperienze straniere, è ampiamente ed efficacemente descritto nel capitolo *Come nacquero i parchi nazionali italiani 1910-1923*.

Il periodo successivo, definito "La grande glaciazione", esteso nell'arco temporale che va dal 1933 al 1970, nonostante l'emergere dei primi movimenti ambientalisti viene individuato come un periodo caratterizzato da una sostanziale disattenzione alle aree naturali protette, attenuata dalla istituzione, tra il 1958 e il 1968, di alcune riserve naturali di contenuta dimensione e del Parco della Calabria.

La svolta che ha portato al superamento di questa sostanziale disattenzione viene attribuita all'istituzione delle Regioni e al contestuale consolidarsi dei movimenti ambientalisti; impegnati entrambi, ai loro distinti livelli, a sostenere la richiesta (che in certi casi si è manifestata quale rivendicazione) di provvedere ad approvare una legge quadro per le aree naturali protette. In questa occasione si sarebbe registrato un contrasto con lo Stato centrale, che viene così descritto: «Il biennio 1980-81 segna insomma l'apogeo dello scontro tra centralismo e regionalismo e al tempo stesso l'inizio di una sua potenziale ricomposizione, anche se poi, tra la fine del 1982 e la prima metà del 1987, l'iniziativa governativa e parlamentare si spegne del tutto e l'iter della legge quadro torna praticamente a zero» (p. 71).

Da questa lettura mi permetto di dissentire, riportando la testimonianza di un eccellente protagonista di quegli anni, il prof. Manin Carabba, che dal 1987 al 1990 è stato capo di gabinetto del ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo, con il quale in precedenza aveva condiviso l'esperienza della programmazione, in sintonia con Antonio Giolitti.

Il Ministero dell'Ambiente, creato nel 1986, era di fatto una scatola vuota quando si insediò il ministro Ruffolo. Fu avviato un grande lavoro, che produsse un significativo risultato in occasione della legge finanziaria 67 del 1988, nella quale (articolo 18), «in attesa della nuova disciplina relativa al programma triennale di salvaguardia ambientale», si raggiunse anche l'obiettivo di istituire i parchi nazionali del Pollino, delle Dolomiti Bellunesi, dei Monti Sibillini, il parco marino del Golfo di Orosei, e procedere al consolidamento di altri parchi nazionali o interregionali.

Manin Carabba, che mi onora della sua amicizia, nelle nostre chiacchierate più volte ha ricordato quel periodo e la polemica che li contrappose agli ambientalisti; i più illustri dei quali erano Fulco Pratesi (fondatore del WWF Italia), Arturo Osio (presidente della Fondazione Caetani) e Franco Tassi (direttore del Parco nazionale d'Abruzzo). Motivo del contendere era che Ruffolo e Carabba volevano comunque procedere all'istituzione di nuovi parchi e all'allargamento del parco nazionale d'Abruzzo, mentre gli ambientalisti contrastavano l'inserimento di un provvedimento in tal senso all'interno della legge finanziaria, perché lo ritenevano un aggiustamento per non procedere alla definizione di una legge quadro sui parchi.

La legge quadro dei parchi viene promulgata nel 1991 (la 394/1991). Di essa l'autore dà un giudizio decisamente positivo: «molto avanzata anche in termini di standard europei» (p. 77). Anche rispetto a questo giudizio mi permetto di dissentire. È vero che fu proposta, e sostenuta in Parlamento, con obiettivi di tutela del territorio e di contrasto alle urbanizzazioni selvagge, ma con il limite di aver affidato la tutela alla pianificazione urbanistica e in particolare alla pianificazione paesaggistica, che in quel periodo godeva di grande attenzione a seguito della battaglia per l'approvazione della legge "Galasso" 431/1985.

Uno degli artefici della legge quadro sui parchi, Michele Achilli, parlamentare socialista, anche recentemente la ascrive, senza tentennamento alcuno, alla tutela del paesaggio (Michele Achilli, *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, Marsilio, 2018). Il testo originario della legge prevedeva che il piano del parco fosse sostitutivo del piano paesaggistico (afferente la disciplina dei beni culturali), ma la norma è stata cassata dalla Corte costituzionale nel 2010, con un ovvio richiamo alla disciplina della tutela dell'ambiente. Nonostante ciò, nessun correttivo è intervenuto, e oggi ci ritroviamo ancora con una dicotomia fra la tutela delle aree naturali protette, disciplinate (sia pur malamente) da norme di compatibilità paesaggistica, e la tutela delle aree ZPS e SIC, dove flora e fauna risultano più propriamente tutelate dalla verifica dell'incidenza delle attività antropiche sui sistemi ambientali.

Le aree naturali sono caratterizzate – ovviamente – da una unitarietà geografica da proteggere. Tuttavia, l'assenza di chiarezza (anche tra gli addetti ai lavori) delle diverse componenti – territoriale, paesaggistica, ambientale – che le caratterizzano, ha di fatto impedito il consolidarsi di un orientamento e una prassi per la tutela delle aree naturali quale governo della loro complessità.

Ben vengano quindi gli approfondimenti che creano occasione per riprendere e rilanciare con maggiore consapevolezza le problematiche connesse alla tutela e alla valorizzazione delle aree naturali protette.

ROBERTO GALLIA

TELMO PIEVANI, MAURO VAROTTO, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, Sansepolcro, Aboca, 2021.

L'originalità di questo libro è doppia: da una parte vi è il fatto che gli autori provengono da due diverse discipline, Telmo Pievani è docente di Filosofia delle scienze biologiche e Mauro Varotto è docente di Geografia; dall'altra vi è la particolare costruzione narrativa, con un taglio divulgativo, incentrata su dieci capitoli concettualmente divisi in due parti in qualche modo speculari, una più "romanzata" e l'altra più "tecnica". L'obiettivo fondamentale di questa operazione editoriale sta nel responsabilizzare un ampio pubblico di non addetti ai lavori di fronte alle sfide poste dal cambiamento climatico.

Ogni capitolo si apre con una tappa del tour di Milordo, il protagonista, che percorre l'Italia a bordo di un «panciuto battello a idrogeno» (p. 21) o di un «velivolo [...] senza alcuno scarico di cherosene, come succedeva invece nella preistoria aeronautica» (p. 55) o ancora di un «treno superveloce a levitazione magnetica» (p. 70). Si tratta di una rivisitazione del *Viaggio in Italia* di Goethe ma nel futuro, ovvero un «Grand Tour dell'Italia dell'Antropocene» (p. 23), che si svolge nel 2786 in un'Italia in cui l'ipotetico completo scioglimento dei ghiacci avrà causato l'innalzamento dei mari di circa 65 metri, con la conseguente perdita di un quinto della superficie terrestre della Penisola. «Ciò che più conta però è che verrebbe sommersa la parte del Paese più abitata e popolosa, oltre che più ricca e produttiva» (p. 28). Dopodiché, nella seconda parte di ciascun capitolo, con dati e spiegazioni scientifiche vengono illustrati diversi aspetti delle trasformazioni territoriali dell'Italia, partendo dal ricordare che durante il Pliocene, il territorio peninsulare era ancora più ristretto rispetto a quello che viene immaginato in questo saggio.

Il testo è efficacemente corredato di elaborati cartografici realizzati da Francesco Ferrarese che rendono conto delle «nuove» linee costiere e delle terre ormai sommerse. Si parte dalla carta generale dell'Italia (p. 9) per passare poi a zoom regionali battezzati con nomi latini, quali «Venetia», «Transpadana», «Aemilia», «Etruria», «Picenum et Samnium», «Latium», «Sardinia», «Campania», «Apulia» e «Trinacria». Oltre a proporre un interessante apparato cartografico, il maggior pregio di questa «fantascienza» è forse quello di ricordare che «l'assetto ereditato del nostro territorio non è affatto scontato, e che è oggi nostra la responsabilità di orientarlo in una direzione o nell'altra» (p. 8). Come dichiara l'immaginaria guida turistica che accompagna Milordo «Ci vuole una certa presunzione per battezzare un'intera fase geologica con il proprio nome, ma ci sta [...]. La specie umana è diventata un rullo compressore in grado di alterare sottosuolo, superficie e atmosfera terrestri» (pp. 71 e 73). Scorrendo le pagine, ci si imbatte nelle tematiche chiave del dibattito sul clima, quali ad esempio: la contrazione della copertura glaciale (e soprattutto la sua frammentazione, segno precursore di una possibile fase di deglaciazione) e il suo impatto in termini di riscaldamento e di cambiamento dei regimi fluviali; la spinosa questione della gestione dell'acqua dolce sempre più scarseggiante, contesa e di pessima qualità, i problemi dell'acqua salata, sempre più calda e più acida (cfr. trasformazione dell'ecosistema marino); l'aumento del numero e della forza degli eventi climatici estremi che provocano maggiori dissesti e rischi idrogeologici; l'aumento degli incendi; la riduzione delle superfici disponibili per produrre cibo; la desertificazione eccetera.

«Un libro sorprendente e provocatorio che immagina come cambierà la geografia dell'Italia se non saremo capaci di arrestare gli effetti del cambiamento climatico» (quarta di copertina) e che sprona il lettore ad agire, anche a livello individuale, in modo responsabile. In sintesi, potremmo dire che viene lanciato un richiamo a non essere un consumatore passivo, bensì un «consum-attore» ovvero un individuo consapevole del fatto che il consumo di beni e servizi è a tutti gli effetti un importante «atto politico».

ISABELLE DUMONT

GIUSEPPE ROCCA, *L'Università di Pavia e il sapere geografico*, Milano, Cisalpino, 2021, Collana Fonti e studi per la Storia dell'Università di Pavia, 77, pp. 399, ill.

All'infedessa attività di Giuseppe Rocca dobbiamo essere grati per questo monumentale lavoro che esce nella prestigiosa collana del Centro per la storia dell'Università di Pavia diretto da Dario Mantovani. E' il risultato di lunghe e accurate indagini presso gli archivi

cittadini, *in primis* quelli dell'ateneo, oltre alla sapiente consultazione della bibliografia, specie le opere pubblicate dai singoli studiosi nel loro periodo pavese.

L'autore inizia citando quanto scriveva Paola Sereno vent'anni or sono: «La storia della geografia italiana è in buona parte ancora da scrivere». Dopo questo incipit, tuttora valido, ci regala un vero e proprio spaccato di tale storia, che non si limita alle vicende di una sede universitaria prestigiosa ma viene colta attraverso un'indagine approfondita e ramificata di tutte le figure che vi hanno speso le loro migliori energie.

L'opera si articola in nove capitoli, suddivisi in quattro parti, intitolate rispettivamente: *Dalle origini all'istituzione del Gabinetto di Geografia; Vittore Bellio: l'avvio dei primi studi di geocartografia storica; Il periodo tra le due guerre; L'avvio di una Scuola di geografia "pavese" di orientamento umanistico: da Ortolani a Pecora; Il sapere geografico nella Facoltà di Scienze politiche e di Economia: due cicli di vita ormai conclusi.*

L'intento che l'autore persegue è quello di sfatare il luogo comune che attribuisce la priorità negli studi geografici ai grandi centri urbani della penisola, facendo salva l'eccezione di Padova (peraltro storica sede universitaria di Venezia). Invece, «le fonti d'archivio hanno permesso di appurare che da fine Ottocento agli anni Ottanta del Novecento il polo universitario pavese è stato uno dei capisaldi nel processo cronospaziale della geografia italiana» (infra). Nella fase di accademizzazione del sapere Pavia contava una delle sole cinque cattedre di Geografia attive in Italia nel 1875, accanto a Torino, Milano, Padova e Napoli. Non era un punto di partenza, bensì il prodotto di un'attività precedente, che Rocca ripercorre dalla fine del Settecento. È un capitale che ci si sarebbe atteso potesse dare grandi frutti. Purtroppo a Pavia, nonostante gli sforzi in seguito profusi, hanno fatto difetto l'intensità e la continuità dell'azione. Difetto, se così si può dire, molto frequente nella più vasta storia italiana, per la quale rimane sempre valido quanto scritto sul monumento ai caduti di El Alamein: Mancò la fortuna, non il valore.

Aderendo agli intenti della collana, Rocca dichiara di tralasciare volutamente lo studio delle reti che strutturano la produzione e la circolazione della conoscenza geografica, come proposto da Edward William Soja. L'attenzione si concentra sulle persone, i luoghi e gli eventi che riguardano direttamente (ma anche indirettamente) la città di Pavia. Ci offre quindi un modello di analisi per la storia disciplinare di una sede universitaria, di particolare rilievo in un paese "delle cento città" (per citare la ben nota collana di monografie), che ha raggiunto tardivamente l'unità politica. Il risultato, come si è accennato, va oltre il fatto locale e ci schiude un aspetto rimasto abbastanza in ombra nella storia recente della disciplina in Italia. Nell'analizzare i fatti che pur con discontinuità, hanno dato luogo al graduale affermarsi del sapere geografico nell'Ateneo ticinese, il criterio seguito è quello temporale. Da qui una periodizzazione dei fatti e del pensiero connessi al sapere geografico. L'indagine è a tutto campo, considerando separatamente la produzione scientifica dalle attività didattiche e quelle istituzionali, pur tra loro fortemente interrelate. Una scelta, questa, funzionale all'analisi della personalità scientifica dei singoli studiosi.

L'intento è quello di lasciarci un ritratto, il più possibile completo, della "Scuola pavese". Il concetto pone comunque degli interrogativi, che vengono così risolti: «In questa sede il termine "Scuola" è usato anzitutto nel senso di "centro di ricerca geografica" e solo in parte come "continuità di studi e di magistero accademico" tra il "Maestro" e i propri allievi» (infra).

Pur con l'occhio fisso alla realtà locale, il lavoro si snoda secondo i canoni classici della storia della Geografia, che è antica quanto l'uomo. Viene segnalata anzitutto la presenza a Pavia di Botero nel 1582. Già studioso riconosciuto, oltre a laurearsi (in Teologia) vi assumerà l'ufficio di "reggitore e moderatore" dell'Accademia degli Accurati, istituzione

allora di rango para-accademico. Sul finire del Settecento, anche in quest'ultima tra le discipline trattate comparirà la Geografia. Queste notazioni sono sufficienti per comprendere il valore dell'indagine in questione, che focalizza i singoli protagonisti dei quali si descrivono le diverse e attività, scavando in profondità per far emergere i legami e quindi i debiti e i crediti intellettuali che li caratterizzano. Emerge così alla luce una complessa trama grazie alla quale l'evoluzione della disciplina in Italia si completa con informazioni poco note, spesso anzi ignote, specialmente alle giovani generazioni. Una vera miniera aperta, donata alla nostra comunità.

Emerge fra tutte la figura di Mario Ortolani quale unico fondatore di una "Scuola pavese", con la formazione di un Istituto di Geografia, presso il quale si sono formati Aldo Pecora, Piero Dagradi, Giampiero Cotti Cometti e Pier Luigi Beretta. Questa "Scuola" vera e propria, iniziata nei primi anni Cinquanta, non ha resistito all'usura del tempo, giungendo a prematura conclusione sul finire del decennio successivo in seguito al trasferimento di Ortolani a Bologna. Una scelta maturata dalla consapevolezza che a Pavia ben difficilmente gli sarebbe riuscito di radicare una fucina di docenti-ricercatori. Allo sforzo generoso di moltiplicare gli insegnamenti al di fuori della Facoltà di Lettere (non solo nei corsi di laurea in Scienze naturali e geologiche, ma anche in quelli di Scienze politiche e di Economia) non avevano infatti corrisposto occasioni per istituire cattedre o almeno assistentati di ruolo.

Particolarmente amare sono le effimere vicende di Scienze politiche e di Economia e commercio, dove la disciplina scompare per "abbandono di campo" da parte dei suoi cultori. Sembra quasi di leggere le vicende delle Università del Sud, che anteriormente all'arrivo di Di Blasi avevano svolto il ruolo di una sorta di "colonie" per i vincitori di cattedra provenienti dal centro-nord. Nell'ultima delle due Facoltà, la Geografia economica sopravviverà ancora qualche anno, sotto mentite spoglie. Il prezzo del mantenimento meramente formale dei corsi geografici, di fatto affidati ad altri specialisti, sarà il rafforzamento dell'economia applicata e dell'urbanistica, creando un precedente destinato a diffondersi.

La vicenda locale va tuttavia inserita nel quadro nazionale. Va detto che la causa prima del ridimensionamento della Geografia economica è l'infausta riforma della Scuola media superiore. La scomparsa dell'insegnamento professionalizzante negli ITC ha infatti privato i docenti universitari della funzione di preparare i docenti medi. È stata questa una battaglia perduta, che l'AIIG ha combattuto allo spasimo senza che l'accademia si impegnasse altrettanto, in risposta agli appelli che anche chi scrive ha lanciato per tempo. Un altro elemento di debolezza si è poi rivelata l'illusione dell'intercambiabilità dei docenti, che ha trascurato l'esigenza di collocare nelle facoltà economiche persone di formazione adeguata. Un fatto che gli altri colleghi hanno evidenziato a loro vantaggio, come risulta anche dall'indagine in questione (sia pure in una diversa facoltà).

La vicenda della Geografia pavese dimostra come la Geografia sia essenzialmente un fatto umano, le cui sorti dipendono cioè dalle capacità e dall'impegno dei suoi protagonisti. Quando una personalità insieme energica e di valore occupa la posizione per un lungo periodo, i risultati si vedono. La vicenda dell'abate Stoppiani appare emblematica: in un solo anno di presenza è riuscito a creare una Scuola (nella quale la geografia, ancorché fisica, aveva una parte minoritaria), ma è stato subito attirato a Milano da quello che sarebbe diventato il Politecnico. La nascita di una Geografia accademica finalmente autonoma (peraltro per impulso esterno) ripeterà la medesima traiettoria.

Pavia è stata incapace di trattenere i propri talenti, che le sono stati strappati via via dalla concorrenza di altre sedi collocate in città più popolose e con un'economia maggiormente diversificata. Il problema della carenza di risorse è cruciale e lo si ricorda continuamente

in queste pagine, ad esempio le vicende del laboratorio di Geografia, che costringe i docenti a impegnare vere e proprie battaglie contro l'amministrazione (si vedano quelle di Baratta e Fraccaro negli anni Venti). Non esprimendo un sapere immediatamente spendibile sul piano pratico, suscettibile di allearsi agli interessi locali, purtroppo nella nostra sede la Geografia non poteva contare su appoggi forti che ne garantissero la continuità nel tempo. Questo sollecita un esame di coscienza collettivo: in presenza di studiosi che vengono da fuori e che indirizzano prevalentemente le loro ricerche verso territori distanti, c'è da aspettarsi che emerga una solidarietà locale? Tutto ciò ha vanificato anche l'intensa attività generosamente e intelligentemente profusa da Ortolani e Dagradi.

È uno dei temi che emergono, fra altre considerazioni, dalla lettura del volume. Un altro riguarda i rapporti fra i geografi. Nell'analizzare le singole figure, l'autore si confronta con la percezione che i colleghi hanno del reciproco lavoro, tenendo in considerazione il sentire dell'epoca nelle interpretazioni individuali. Cita ad esempio l'amico Farinelli, il quale pur elogiando Ortolani, lo critica per il suo attaccamento alla Geografia tedesca, in quanto fondamentalmente teorica. Ora, al di là dell'inevitabile ridimensionamento dei concetti scientifici (Popper docet) si potrebbe chiedersi cosa mai possa essere una scienza qualora rinunci di per se stessa a produrre un sapere teorico. Potrebbe divenire un sapere pratico? Ma questo è prerogativa della tecnica, che è applicazione episodica e locale di nozioni teoriche che si confrontano di volta in volta con dei problemi concreti.

La scienza è invece per sua essenza una teorizzazione della realtà, che viene descritta ordinatamente per quanto sia stata percepita e compresa. Se si prescinde da questa consapevolezza, se si tralascia almeno la speranza di giungere al riconoscimento di strutture spaziali concrete, che emergano attraverso una descrizione sintetica quanto rigorosa, si rischia di sconfinare nel giornalismo, per quanto apparentemente dotto e accattivante. Per questa strada si possono ottenere momentaneamente anche grandi successi sul piano personale, ma si rende un cattivo servizio alla comunità di cui si partecipa. La conclusione non potrebbe essere altra se non l'inconsistenza, ovvero l'inesistenza di una scienza geografica.

Se queste sono, come a volte parrebbe, le posizioni oggi dominanti nella geografia accademica, non si dovrebbe allora dolersi se i colleghi delle altre discipline ritengono opportuno cancellarla dall'*Universitas studiorum*. Siamo su una linea che può soddisfare coloro che abbiano maturato la convinzione che la Geografia, come disciplina autonoma, in realtà non esista e andrebbe risucchiata nell'alveo di un'unica, amplissima "scienza sociale". La Geografia italiana ha conosciuto un maestro in questo ambito, il compianto Quaini. Si tratta, sia chiaro, di posizioni del tutto legittime sotto il profilo intellettuale, ma che contribuiscono a privare i geografi di quella determinazione interiore indispensabile per portare avanti, in un mondo accademico sempre asperissimo, la navicella della Geografia.

Una menzione speciale va fatta infine per la preziosissima appendice fotografica che correda il volume. Si tratta di 22 splendide riproduzioni: di piante e vedute dei diversi locali che hanno ospitato il Gabinetto e poi l'Istituto di Geografia, delle lapidi a ricordo dei maestri più apprezzati (Antonio Stoppani, Mario Baratta, Torquato Taramelli, Bruno Castiglioni), di documenti di studio (Giuseppe Nangeroni, Luigi De Marchi, Aldo Pecora, Piero Dagradi), di pagine dai taccuini di viaggio di Castiglioni, di registri di lezione (Nangeroni, Vinassa de Regny, Ortolani, Dagradi, Pecora). Un materiale che ci restituisce visivamente la concretezza di una storia umana prima ancora che scientifica, e per la parte manoscritta offre la possibilità di condurre degli studi grafologici su tanti nostri predecessori.

JOSEPH STIGLITZ, JEAN-PAUL FITOUSSI, MARTINE DURAND, *Misurare ciò che conta*, traduzione di Maria Lorenza Chiesara, Torino, Einaudi, 2021.

Sulla scia del successo di *The Report by the Commission on the measurement of economic performance and social progress* scritto da Stiglitz, Amartya Sen e Fitoussi nel 2009 che metteva in discussione il Prodotto interno lordo (PIL) come strumento di misura del progresso e del benessere aprendo una discussione globale nel mondo degli economisti, dei politici, degli attivisti, in questo libro i tre autori ripercorrono gli avanzamenti degli studi nel settore e propongono una nuova agenda per misurare la salute di una popolazione, con valutazioni sulle disuguaglianze e la sostenibilità ambientale, su come gli individui percepiscono la propria vita.

Essendo ormai arrivato il momento di andare al di là del PIL per misurare “ciò che conta” e ciò che conta davvero è il benessere, risulta alquanto interessante il quarto capitolo *Esperienze nazionali di impiego degli indicatori di benessere per indirizzare le politiche pubbliche* nel quale è dimostrata «La tesi è che un ampio quadro di parametri comprendente le dimensioni più importanti della vita delle persone – che presti attenzione non soltanto alla riuscita media, ma anche all’impatto delle politiche su ciascuno dei segmenti della società, e consideri in maniera equilibrata il benessere odierno, futuro e in altre parti del mondo – mantiene la promessa di portare a risultati migliori e di colmare l’abisso che attualmente divide i decisori politici dai comuni cittadini» (p. 146).

Viene consigliato di usare gli indicatori del benessere nel processo decisionale, di offrire un’immagine più completa delle condizioni delle persone in una data giurisdizione, di sostenere l’allineamento strategico dei risultati tra i dipartimenti di governo, di portare alla luce le diversità del vissuto delle persone tramite dati più granulari, e, infine e soprattutto, di considerare contemporaneamente il benessere di oggi e le risorse di domani.

GRAZIELLA GALLIANO

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Istituzione del Comitato nazionale per le celebrazioni di Antonio Pigafetta, 2022.

Il giorno 8 aprile 2022, a Roma, il ministro della cultura Dario Franceschini ha formalizzato l'istituzione del Comitato nazionale che avrà il compito di celebrare il cinquecentenario della prima circumnavigazione del globo. In l'Italia le manifestazioni prendono avvio ponendo al centro dell'evento commemorativo la figura del principale cantore dell'impresa, così che l'intitolazione esatta recita: "500 anni fa il primo viaggio attorno al mondo: Antonio Pigafetta, vicentino, cronista della spedizione di Magellano". Nei mesi precedenti un gruppo di studiosi e rappresentanti di istituzioni culturali italiane, e vicentine in particolare, aveva lavorato alla proposta presentando una richiesta e un programma di eventi. Tra i membri proponenti, sia in qualità di docenti e studiosi che come referenti del Centro italiano per gli studi storico-geografici, figurano Carla Masetti, Annalisa D'Ascenzo e Massimo Rossi. Al gruppo partecipa anche Luciano Formisano, altro amico di lungo periodo del CISGE. Presidente del Comitato è Marcello Verga, già docente dell'Università di Firenze, vicepresidente Gaetano Thiene, dell'Accademia Olimpica di Vicenza, segretario e tesoriere Chiara Visentin, presidente della Biblioteca civica Bertoliana.

Al centro dell'interesse, come sottolineato, si trova la figura dell'italiano che partecipò alla prima straordinaria circumnavigazione del pianeta e ne raccontò l'avventura nella sua relazione di viaggio. Imbarcato nel 1519 al seguito del capitano Ferdinando Magellano, Antonio Pigafetta fu tra i pochi superstiti della spedizione portata a compimento da Juan Sebastián Elcano nel settembre del 1502. Attraverso le pagine del suo racconto è possibile rivivere gli anni del viaggio, i fatti storici, gli scontri, le scoperte e i primati, dall'attraversamento dello stretto a sud dell'America meridionale al raggiungimento delle Filippine e delle Molucche, dall'osservazione della Croce del Sud al "giorno perduto" navigando verso Occidente, dai furti sulle navi da parte degli indigeni delle Marianne alla tragica morte di Magellano, dalle enormi disponibilità di spezie con cui alimentare gli scambi alla necessità avvertita di fissare e tramandare i primi vocabolari di lingue lontane e sconosciute.

Il valore epocale dell'impresa è ben noto a chi si occupa di storia delle esplorazioni e dei viaggi, come pure di cartografia storica: rivoluzionaria fu la prova empirica della sfericità del globo, enormi le quantità di informazioni ed esperienze raccolte, impetuosi i cambiamenti derivanti dal raggiungimento delle Isole delle spezie da parte degli spagnoli su nuove rotte occidentali, che non solo permisero di scoprire l'Oceano Pacifico, ma posero anche nuovi problemi di determinazione della posizione delle terre e delle isole trovate. In ogni campo dello scibile e della cultura materiale l'evento ebbe enormi ripercussioni, immediate e di più lungo periodo. A questi aspetti, non casualmente, è stato dedicato un ciclo di conferenze organizzate da Massimo Rossi per la Fondazione Benetton Studi e ricerche nell'ambito della mostra cartografica *Mind the map* (manifestazioni già segnalate nei precedenti fascicoli di questa rivista: cfr. «Geostorie», anno XXX, 2022, nn. 1-2).

Il comitato ha evidentemente come obiettivo la diffusione della conoscenza della figura di Antonio Pigafetta, a partire dai luoghi nati per arrivare a tutto il nostro paese e anche oltre i confini dell'Italia stessa, a livello globale, ossia proprio la dimensione rivelata dall'esperienza odeporea raccontata dal mercante nella sua celebre *Relazione*.

Il calendario degli eventi prevede alcuni incontri per specialisti e molti appuntamenti di taglio fortemente divulgativo, tra cui spettacoli, di musica e teatro, mostre, per adulti e bambini. Alle giovani generazioni sono dedicati molte attenzioni

Lieti di rendere pubblica la notizia dell'istituzione del Comitato, non si può però non rilevare il ritardo con cui l'Italia arriva a dare il via alle sue celebrazioni e a non dolersi per le disponibilità ben lontane dalla portata storica dell'evento. Nonostante il quadro degli investimenti pubblici sia molto mutato rispetto a un passato non troppo lontano, ci si augura che, con la consueta abnegazione e sforzo degli studiosi coinvolti, come delle istituzioni, si possa arrivare ad avere un proficuo momento di riflessione che dia avvio nella società a una matura valutazione dell'importanza di questi eventi culturali in ottica globale. Sentiamo fortemente la necessità di una stagione di nuovi studi e indagini d'archivio, che inneschi virtuosi processi di mobilitazione di giovani forze e interesse tra coloro che si affacciano al mondo della ricerca nel campo degli studi storico-geografici, cartografici, letterari, linguistici ecc. che tanto lustro danno al sapere e alla cultura del nostro paese nel mondo.

JULIETTE MARY A. SEIMPLATTON

Convegno *Cesare Battisti soldato, geografo e cartografo*, Roma, Palazzo Esercito, Biblioteca Militare Centrale (15 settembre 2022).

Il 15 settembre 2022 si è tenuto, presso la prestigiosa sede della Biblioteca militare centrale di Palazzo Esercito a Roma, il convegno *Cesare Battisti soldato, geografo e cartografo*, organizzato dall'Esercito Italiano e dall'Università degli Studi di Trento. L'evento si inserisce all'interno del quadro di collaborazioni e attività scientifiche di ricerca su tematiche di comune interesse comprese in un accordo recentemente siglato tra queste due istituzioni e reso possibile dall'operosa attività del Centro geo-cartografico di studio e documentazione (GeCo) del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

Con questo convegno le due istituzioni hanno deciso di celebrare due ricorrenze particolarmente importanti, vale a dire il 150° anniversario della fondazione del Corpo degli Alpini e di quella dell'Istituto geografico militare (IGM) di Firenze, che ricadono appunto nel presente anno. La scelta della figura di Cesare Battisti risulta particolarmente appropriata e simbolica per rappresentare il trait d'union tra le due realtà celebrate. Battisti, come è noto, fu un convinto difensore degli ideali patriottici nazionali; arruolatosi negli Alpini allo scoppio della prima guerra mondiale, venne catturato dalle truppe da montagna della Milizia imperiale austriaca, portato prigioniero a Trento, processato e giustiziato per alto tradimento nella fossa del castello del Buonconsiglio il 12 luglio 1916. Nello stesso tempo, Battisti fu un raffinato geografo d'avanguardia, sia per i suoi interessi di ricerca sia per i suoi metodi di analisi; per tale sostanziale ragione, verosimilmente, non è stato compreso in modo adeguato e presto dimenticato dalla comunità accademica, tanto da risultare, con le parole di Massimo Quaini, "la più grande anomalia nella storia della geografia italiana". La sua opera, infatti, rappresenta nel panorama italiano un originale e pionieristico tentativo di combinare metodi delle scienze naturali e delle scienze umane per costruire una geografia regionale dedicata al suo Trentino. Condizione

fondamentale, d'altra parte, per poter unire la sua passione scientifica al suo impegno civile e politico e fare della geografia una scienza applicata attraverso cui concretizzare l'ideale aspirazione al progresso e all'evoluzione sociale. Emblematico in tal senso può essere considerato, ad esempio, il concetto di "regione integrale" utilizzato da Battisti per descrivere il territorio trentino quale risultato della sovrapposizione fra gli elementi fisico-naturali e quelli sociodemografici derivanti dalla storia dei gruppi umani colà insediatisi. Innovatore tanto nei contenuti quanto nei metodi, Battisti può essere oggi considerato anche il precursore di una geografia caratterizzata dalla sinergia tra ricerca accademica e impegno in campo civile e politico.

Dopo i consueti saluti istituzionali da parte del capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale di Corpo d'Armata Pietro Serino e del rettore dell'Ateneo trentino, Flavio Deflorian, si sono susseguiti diversi interventi, moderati dal colonnello Fabrizio Giardini, capo dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.

Il comandante delle Truppe Alpine, generale di Corpo d'Armata Ignazio Gamba, nel suo intervento *Il 150° delle Truppe Alpine*, ha presentato il Corpo degli Alpini partendo dalla sua istituzione – regio decreto n. 1056 del 15 ottobre 1872 – delineandone peculiarità quali la concretezza, la resilienza e la disponibilità sul terreno di elezione – la montagna – per concludere poi con una domanda retorica: a cosa servono gli Alpini oggi? L'espedito narrativo ha permesso al generale Gamba di concludere l'intervento sottolineando le peculiarità di un corpo animato da grande senso di coesione interna che, al contempo, rappresenta a tutt'oggi un valore aggiunto per l'intera famiglia delle Forze Armate.

Il generale di Divisione Pietro Tornabene, comandante dell'IGM, ha commemorato a sua volta il secondo anniversario di giornata, delineando la storia dell'Istituto dalla sua fondazione nel 1861 come Ufficio tecnico del Corpo di Stato Maggiore del Regio Esercito fino alla costituzione dell'Istituto topografico militare con regio decreto n. 1084 del 27 ottobre 1872, passando per il trasferimento nel 1865 dalla sede di Torino a quella definitiva di Firenze, occupata ininterrottamente fino ad oggi, fatta salva la tragica parentesi del trasferimento a Dobbiaco all'indomani dell'8 settembre 1943. Particolarmente importante per la crescita dell'Istituto furono proprio Napoli – dove venne firmato anche questo regio decreto, oltre a quello della costituzione del Corpo degli Alpini – e il suo Reale ufficio topografico, fiore all'occhiello dell'amministrazione borbonica. Grazie alle due grandi imprese sviluppate a cavallo tra i due secoli dall'IGM – vale a dire la *Grande carta topografica del Regno d'Italia* e la rete trigonometrica classica – la nazione conobbe e rappresentò sé stessa esprimendo una visione. Terminato questo excursus storico, il generale Tornabene ha illustrato le attività correnti dell'IGM, dalle collaborazioni con il mondo universitario al monitoraggio e manutenzione permanente dei confini nazionali, dall'attività editoriale con la rivista «Universon» alla gestione di una ricchissima biblioteca presso la sede di Firenze, dove si conservano oltre 120.000 volumi, carte originali e svariate riproduzioni delle più rappresentative della storia della cartografia, su tutte la *Tabula Peutingeriana*, il mappamondo di Fra Mauro e la carta di Waldseemüller.

Nel suo intervento *Tutti alla frontiera, con la spada e col cuore!*, il colonnello Marcello Marzani, capo dell'Ufficio documentale del Comando Truppe Alpine, ha ripercorso la tragica quanto eroica parabola bellica di Battisti soldato. Trasferitosi a Milano già nel 1914 a causa delle sue posizioni irredentiste, allo scoppio della guerra Battisti si arruolò volontario, venendo aggregato alla 50° Compagnia del Battaglione Alpini "Edolo" operante al Passo del Tonale. Dopo aver guadagnato una medaglia d'argento al valore ed essere stato promosso tenente, nel maggio del 1916 fu trasferito al Battaglione "Vicenza" del 6° Reggimento alpini, dislocata sul versante trentino del Massiccio del Pasubio. Nella notte del 10 luglio 1916, durante i drammatici scontri per il controllo dello strategico Corno di

Vallarsa, Battisti venne catturato dagli austriaci: con lui, tra gli altri, anche Fabio Filzi, un altro irredentista trentino con cui condivise la ferale sorte. Del soldato Cesare Battisti è stato sottolineato il valore sul campo, l'intraprendenza e il viscerale coinvolgimento nella causa italiana, una disposizione d'animo che lo portò più volte a elogiare il corpo degli Alpini ed esecrare, viceversa, l'operato di diversi suoi superiori. L'auspicio finale, pienamente condivisibile, è quello di ritrovare sui libri le vicende degli irredentisti liberate dalle strumentalizzazioni politiche di cui negli anni sono state fatte oggetto.

Successivamente, il vicedirettore del Museo storico della cartografia italiana Andrea Cantile si è concentrato sull'attività di produzione cartografica dell'Istituto riprendendo l'intervento del generale Tornabene e soffermandosi sulle tecniche di telerilevamento e cartografazione durante la prima guerra mondiale. Ha sottolineato inoltre alcuni aspetti propagandistici e strategici inseriti in questa produzione cartografica, su tutte la *Grande carta topografica del Regno d'Italia* in scala 1:100.000 sviluppata tra il 1875 e il 1903, in cui l'area corrispondente al Trentino – allora asburgico – venne utilizzata per il posizionamento del titolo, della scala e della legenda, “un mero artificio morale, che celava un'intenzionalità – confermata solo alla fine della Grande Guerra – consistente nel sostituire i dichiarati fogli nn. 1, 2, 3, 4, 10 e 21 con altrettanti fogli contenenti la rappresentazione cartografica dei corrispondenti territori, una volta giunto a completamento il disegno di unificazione del Regno e lo spostamento della linea confinaria con l'Austria”.

La direttrice del GeCo e professoressa presso l'Università di Trento, Elena Dai Prà, ha messo in evidenza l'importanza degli studi geografici e cartografici di Battisti, la cui dimensione applicativa e le cui finalità allo sviluppo socioeconomico del Trentino hanno costituito elementi di forte originalità per la geografia dell'epoca. Il lascito scientifico di Cesare Battisti e il suo contributo allo sviluppo del pensiero geografico – grazie anche alle proficue relazioni con altri studiosi del suo tempo, in contesti locali, nazionali e internazionali, che costituiscono, nei termini di Dai Prà, una vera e propria “galassia Battisti” – sono stati progressivamente riscoperti e riconosciuti. In modo particolare, stanno emergendo, grazie a ricerche in corso svolte nell'ambito delle attività di ricerca del GeCo, interessanti documentazioni inedite di Battisti sulla toponomastica trentina.

L'ultimo intervento di Nicola Gabellieri, ricercatore del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, era dedicato a uno dei componenti della suddetta “galassia Battisti”: il trentino Giovanni Battista Trener (1877-1954), geologo, geografo, irredentista e volontario nell'Esercito Italiano, nonché amico e poi cognato di Cesare Battisti, con il quale ha condiviso le idee politiche e numerosi studi sul territorio. Trener è noto soprattutto per il suo ruolo di interprete durante le trattative per la firma dell'Armistizio tra Regno d'Italia e Impero Austro-Ungarico, il 3 dicembre 1918 a Villa Giusti. Il suo contributo, tuttavia, fu indispensabile anche durante il conflitto, quando, al servizio dell'Ufficio informazioni della Terza Armata, mise a disposizione le proprie competenze geografiche e geologiche per la lettura delle aerofotogrammetrie, dimostrando l'importanza della conoscenza del territorio per la pianificazione delle operazioni belliche.

La mattinata si è conclusa con piena soddisfazione di organizzatori, relatori e pubblico, confermando le grandi potenzialità della sinergia tra mondo accademico e Forze Armate di cui l'accordo tra il GeCo e l'Esercito Italiano è un brillante esempio.

XIV Seminario di studi storico-cartografici “Dalla mappa al GIS” *Digital Humanities, patrimonio culturale e applicazioni geostoriche* (Roma, 5-7 dicembre 2022).

Dal 5 al 7 dicembre 2022, presso l’Aula Magna dell’ex Scuola di Lettere, Filosofia e Lingue dell’Università degli Studi Roma Tre, si è tenuta la XIV edizione del Seminario di studi storico-cartografici “Dalla mappa al GIS”, incentrato sul tema *Digital Humanities, patrimonio culturale e applicazioni geostoriche*.

L’incontro è stato organizzato dal Centro italiano per gli studi storico-geografici (CISGE), dal Laboratorio geocartografico “Giuseppe Caraci” e dal Laboratorio di rilievo e tecnologie digitali (RILTEC) del Dipartimento di Architettura (entrambi dell’Università degli Studi Roma Tre), in collaborazione con il Laboratorio del calcolo scientifico ad alte prestazioni (HPC) del Dipartimento di Tecnologie energetiche e fonti rinnovabili (TERIN) dell’ENEA, con il patrocinio di tutti i sodalizi geografici (SOGEI), della Rete dei laboratori geografici italiani (LabGeoNet) e del Distretto di Eccellenza del DTC Lazio.

Così come chiaramente emerso dagli interventi di apertura di Carla Masetti, presidente del CISGE e di Paolo Visca, delegato del Rettore per il coordinamento delle attività di ricerca scientifica e di Claudio Cerreti, coordinatore del SOGEI, afferenti all’Università di Roma Tre, si tratta di un evento rappresentativo e di rilievo sul piano nazionale e internazionale.

Sono stati, infatti, coinvolti a partecipare attivamente ai lavori ben quindici atenei italiani e sei stranieri, che con i loro contributi hanno messo in luce il valore della ricerca interdisciplinare e transcalare.

Cerreti ha tenuto a ricordare che nel corso delle varie edizioni di questo convegno, come anche in quella di quest’anno, caratteristica distintiva e virtuosa è sicuramente stata la partecipazione di studiosi e ricercatori provenienti da varie discipline e la fusione di tematiche apparentemente distanti ma, al tempo stesso, contraddistinte dalla medesima positiva contaminazione tecnologica e convergenti verso gli stessi obiettivi. Cerreti ha sottolineato la necessità di mettere insieme i dati geografici culturali con le opportunità offerte dalle geotecnologie. Il connubio tra l’applicazione di queste strumentazioni innovative e le procedure analitiche ai documenti geostorici dei secoli passati offre, infatti, risultati oltremodo interessanti e contribuisce ad avanzamenti di conoscenza assolutamente inaspettati.

Inoltre, motivo di pregio e orgoglio, sono stati l’interesse e la partecipazione delle associazioni geografiche italiane, che hanno sempre seguito, dalla prima edizione in poi, con straordinaria attenzione questa iniziativa.

Carla Masetti, nell’introduzione ai lavori del Seminario, ha precisato che la finalità di questa edizione è quella di far emergere la virtuosa connessione tra gli strumenti digitali e le ricerche incentrate sulle Digital Humanities, attraverso la presentazione di una serie di casi di studio da cui appare chiaramente il loro interessante contributo per il monitoraggio e la progettazione del territorio, unitamente alla prevenzione del rischio ambientale e alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio culturale.

Il convegno si è articolato su otto sessioni tematiche, di cui una dedicata alla presentazione dei primi risultati delle ricerche elaborate nell’ambito del progetto D-TECH *Digital Twin Environment for Cultural Heritage*, realizzato con il contributo del DTC Lazio Centro di Eccellenza.

Nelle tre giornate di sono sviluppate una serie di riflessioni che hanno abbracciato gli studi geostorici, le geotecnologie, le Digital Humanities e il Digital Heritage, attraverso l’analisi critica di specifici casi di studio e progetti.

Seppur afferenti a diverse discipline e approcci metodologici, gli studiosi hanno dato vita a un dibattito interessante sulla valorizzazione e la fruizione delle risorse digitali, la proposta

di buone pratiche per la prevenzione del rischio e la salvaguardia del patrimonio territoriale con il supporto delle geotecnologie e progetti volti al coinvolgimento attivo delle comunità, mediante l'organizzazione di laboratori didattici e interattivi.

In linea con gli interventi degli studiosi si è dimostrata anche la presentazione della Summer school *Visualizing San Saba. Geotecnologie applicate ai beni culturali. Un'esperienza didattica*, presentata da Giulia Bordi e da Francesca Palumbo, un esempio concreto di applicazione delle Digital Humanities al patrimonio territoriale per la didattica e la divulgazione scientifica.

Durante l'incontro è stata organizzata anche una sessione dedicata ad Antonella Primi, docente e geografa dell'Università di Genova recentemente scomparsa. Sono intervenute Rebekka Dossche e Carla Pampaloni che, ripercorrendo la sua carriera accademica, hanno messo in luce il grande valore scientifico della ricerca geografica di Antonella Primi e il contributo prezioso che alcuni suoi progetti hanno restituito alla nostra società. È intervenuta anche Marianna Daniele, che nel ricordare Antonella ha presentato il progetto *Geografia e cambiamenti climatici: dal globale al locale* a cui avevano lavorato insieme e che riguarda le geotecnologie applicate allo studio dei cambiamenti climatici con un approccio interdisciplinare. Di particolare interesse è stata la presentazione di un tour virtuale realizzato con il coinvolgimento degli studenti di scuola superiore.

Dagli interventi emerge la straordinaria eredità scientifica che Antonella ha lasciato a tutti noi nel campo della geografia storica e della geografia applicata e preziosi spunti di riflessione e progettualità di governance locale, che i ricercatori e le ricercatrici avranno il privilegio di continuare a esplorare e approfondire.

Durante la prima giornata, nel foyer dell'Aula Magna è stata inaugurata la Mostra cartografica *La toponomastica della Campania nelle carte dell'IGM* a cura di Andrea Cantile (Istituto geografico militare-Università degli Studi di Firenze) e di Arturo Gallia (Università degli Studi Roma Tre). Attraverso straordinari esemplari di cartografia antica, la mostra ripercorre l'evoluzione di alcuni territori campani e mette in luce il valore scientifico dei nomi dei luoghi per la ricostruzione geostorica.

Gli studiosi intervenuti durante la seconda e la terza giornata di Seminario hanno presentato contributi incentrati su proposte di catalogazione digitale delle fonti geostoriche, l'elaborazione di modelli di analisi e restauro virtuale 3D per la tutela e la divulgazione del paesaggio e del suo patrimonio storico culturale e la presentazione di tecnologie utili a gestire la cartografia catastale per la stesura dei Piani territoriali.

Nelle riflessioni conclusive, Carla Masetti ha evidenziato il valore del Seminario, che anche in questa edizione, ha consentito di far conoscere a un'ampia platea – formata da un variegato pubblico di ricercatori, studiosi e appassionati – casi di studio, pratiche virtuose, proposte e spunti di riflessione volti a supportare la riflessione epistemologica e teorica sull'integrazione delle fonti geo storiche e delle geotecnologie per l'analisi delle interrelazioni fra l'uomo e il suo territorio.

L'incontro ha avuto, quindi, senza dubbio il merito di fornire contributi oltremodo stimolanti dai quali è emersa chiaramente, come sottolineato da Carla Masetti, la vocazione nel saper connettere le conoscenze teoriche con le abilità tecniche, una volontà condivisa tra tutte le aree disciplinari.

È stato, infine, ribadito un concetto già dimostrato dagli interventi presentati, ovvero l'importanza e la necessità di avere sempre un approccio critico, in modo da consentire che ogni dato sia sostenuto da valide teorie scientifiche.

Mostra *Arts & Préhistoire*, Musée de l'Homme (Parigi, 16 novembre 2022-22 maggio 2023).

Vertiginosa immersione sensoriale e percettiva nel tempo e nello spazio delle Origini, la magnifica esposizione *Arts et Préhistoire* celebra il genio creativo, l'eleganza del gesto e la maestria degli anonimi artisti della Preistoria.

Avvalendosi di un'audace e innovativa scenografia di grande teatralità e di performanti tecnologie multimediali, questa "mostra evento" non si limita ad illustrare la straordinaria bellezza e la singolare "modernità" delle misteriose produzioni artistiche preistoriche, ma veicola anche un messaggio universalista, evidenziando la diffusione su scala planetaria di linguaggi espressivi, talora criptici, che spaziano dal figurativo ai motivi astratti o geometrici.

Dedicata all'arte mobiliare, la prima sezione della mostra presenta in ampie vetrine un centinaio di reperti scolpiti, intagliati o incisi nell'osso, nell'avorio e nella pietra. Queste creazioni artistiche testimoniano della centralità tematica che riveste la relazione osmotica tra l'uomo e l'ambiente, dell'inventività e della perizia tecnica dei nostri antenati che hanno espresso in una efflorescenza di registri stilistici il loro ricco immaginario e il loro senso del sacro. La scelta del supporto materiale non è mai neutra: il gesto ne sposa la forma.

Beneficiando di un'accurata selezione delle opere più rappresentative del Paleolitico, *Arts et Préhistoire* presenta oggetti "simbolici" a carattere propiziatorio per la caccia e la nascita (statuette, piatti o ciottoli incisi), e oggetti "utilitari" (armi, propulsori, arpioni, punte di frecce, spatole...) il cui uso è stato definito o supposto dai paleontologi. Le "etichette museo" sono chiare, concise e a vocazione pedagogico-didattica.

Alla *Venere di Lespugue*, statuetta in avorio di mammut risalente al Gravettiano (14,7x5,7x3,5 cm), di cui si è celebrato nel 2022 il centenario della scoperta, è dedicata un'intera sala. Questa "Gioconda dell'arte preistorica" ritrae una donna nuda, dagli attributi morfologici (seni e glutei) ipertrofici e fortemente sessuati, nella classica posa delle "veneri paleolitiche steatopigie". Le sue braccia sono appena accennate. Questa scultura di piccole dimensioni si distingue per il linguaggio plastico epurato, la geometrizzazione delle forme e «marque par sa forme cubiste d'un étonnant modernisme», ricorda Aurélie Clemente-Ruiz, direttrice del Musée de l'Homme.

Tra figurazione e astrazione, una dozzina di statuine muliebri, icone preistoriche, a volte rotonde e generose in stile gravettiano (da 35.000 a 26.000 anni fa), a volte filiformi in stile magdaleniano (da 21.000 a 14.700 anni fa), attornia la *Venere di Lespugue*, pietra miliare della storia dell'arte che ha ispirato artisti moderni e contemporanei. Queste statuette muliebri non sono la riproduzione mimetica del reale: il loro originale linguaggio allusivo e formale – di grande essenzialità – ne evidenzia la funzione simbolica.

La *Vénus* detta "impudique" (o *Venere di Vibraye*) fu rinvenuta sul sito preistorico di Laugerie-Basse in Dordogna nel 1863 dal marchese collezionista Paul Hurault de Vibraye. Questa statuetta callipigia in avorio di mammut del periodo magdaleniano si differenzia dalle Veneri gravettiane: longilinea, priva di testa, di piedi e di braccia con il petto piatto, le natiche prominenti e i genitali nettamente incisi nell'avorio, donde l'epiteto di "impudica". La gamba sinistra leggermente in avanti dà l'illusione del movimento, di un dinamismo realistico. Nella sua essenzialità, questa miniatura – che misura solo pochi centimetri (7,7x1,8x1,4 cm) – affascina per la qualità della sua esecuzione e la sua sensualità.

La *Venere di Tursac* (8,1x3,9x2,3) in calcite marrone, ambra traslucida, rinvenuta nel 1959 da Robert Antoine in occasione degli scavi di Henri Delporte, appartiene, per uniformità

stilistica e funzione simbolica, al centinaio di figure muliebri del Gravettiano rinvenute in tutta Europa, dai Pirenei alla Siberia.

La statuetta, estremamente stilizzata, si compone di tre parti principali: il tronco, le gambe e il peduncolo. La testa, le spalle e le braccia sono totalmente assenti. Il busto è piatto, la pancia voluminosa come quella di una donna in procinto di partorire, il pube proiettato in avanti, i reni inarcati, i glutei sporgenti. Le gambe solo abbozzate, corte e senza piedi sono piegate sotto il corpo, in posizione accovacciata. Un peduncolo permette di mantenere la statuetta in posizione verticale e le conferisce un aspetto fallico di idolo bisessuale: «fichée et vue de face, la statuette devient phallus... [à l'instar de] celle dite de Trasimène. Selon l'orientation qu'on lui donne, la silhouette se fait féminine ou phallique», sottolineano i commissari dell'esposizione Patrick Paillet et Éric Robert.

Prestito eccezionale del Musée d'Aquitaine di Bordeaux, la *Vénere di Laussel* o *Vénere con il corno* dipinta con ocre rossa, raffigura a bassorilievo una figura muliebri (54x36x15,5) del Gravettiano i cui attributi morfologici ed il cromatismo ne esaltano la femminilità. Fu rinvenuta nel 1911 da Raymond Peyrille che dirigeva gli scavi sul sito di Laussel per conto del medico Jean-Gaston Lalanne. La *Vénus à la corne* tiene in mano un corno di un bovide solcato da tredici incisioni il cui significato resta misterioso (si tratta di fasi lunari, del ciclo mestruale o di marchiature legate all'attività venatoria?).

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che in età preistorica Laussel fosse una zona di culto dedicato alla procreazione e alla fecondità della donna (nelle vicinanze, un blocco raffigura la scena di un parto): l'uso del colore rosso (ocra) rinvierebbe al sangue mestruale. Tra gli inestimabili tesori esposti, che non solo costituiscono una testimonianza preziosa per i paleontologi ma colpiscono anche per la stupefacente modernità stilistica, figurano anche la *plaquette de la Marche* (17.000 anni fa), enigmatico profilo antropomorfo inciso su una lastra calcarea e il singolare *Aurochs rayonnant* (*Uro aureolato*) scolpito 14.000 anni fa su una lastra di scisto. L'oggetto, rinvenuto nel Finistère nel 2013, è esposto per la prima volta al pubblico. La figura dell'uro aureolato di raggi solari – unica nel suo genere – è piena di un forte simbolismo.

Lettere di un alfabeto non ancora decifrato, i motivi geometrici e i segni (linee, croci, griglie...) ritmano le creazioni artistiche della Preistoria: trattasi di stilizzazioni di soggetti reali o di un linguaggio esoterico?

Avvalendosi delle moderne tecnologie audiovisive e digitali (video, foto, proiezioni luminose, animazioni...) la seconda sezione della mostra, dedicata all'arte rupestre e parietale, propone un viaggio nel tempo e nello spazio su scala planetaria, dalle strette grotte della Dordogna alle vertiginose scogliere cinesi, dalle isole indonesiane ai canyon dell'Utah. In un'atmosfera ovattata, installazioni audiovisive di grande formato (film didattici, giochi multimediali e affreschi partecipativi) offrono al visitatore un'immersione percettiva e sensoriale nell'arte rupestre e parietale del Paleolitico, di cui viene evidenziata suggestivamente l'universalità dei soggetti e la straordinaria varietà di registri stilistici. La forma della roccia, che pare accompagnare il gesto dell'anonimo artista, funge da supporto sul quale iscrivere le prime immagini dell'umanità.

Nei dipinti rupestri l'onnipresente rappresentazione della fauna si affranca talora da uno stile naturalista per arricchirsi di una dimensione mistica, animista o forse totemica. La figura umana rara, ma non assente, assume talora sembianti zoo-antropomorfi semiumani come nella scena del pozzo di Lascaux o nella raffigurazione di un gruppo di sciamani scoperta sulla parete di un anfratto a Schaaplaats in Africa del Sud. A conferma del fatto che le produzioni artistiche dell'età preistorica non sono frutto del caso ma rivelano scelte grafiche ben precise. Da segnalare l'impronta della mano dipinta nelle grotte che è presente in tutti i continenti.

La mostra prosegue sul Balcone della Scienza del Musée de l'Homme con l'esposizione di opere plastiche, video e installazioni di artisti moderni e contemporanei, tra gli altri Yves Klein, Jean Arp, Louise Bourgeois, Brassai, Anna Ginsburg e Muriel Décaillet, che, soggiogati dalla perfezione plastica, dalla purezza delle forme e dall'eleganza delle proporzioni che caratterizzano la *Venere di Lespugue*, l'hanno assunta ad icona archetipica della femminilità ed a fonte d'ispirazione, instaurando così un muto dialogo con l'anonimo artista del Paleolitico che le ha dato corpo.

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

GEOGRAPHIA ANTIQUA

RIVISTA DI GEOGRAFIA STORICA DEL MONDO ANTICO
E DI STORIA DELLA GEOGRAFIA

Fondata e diretta da FRANCESCO PRONTERA
Vicedirettore DIDIER MARCOTTE

Comitato scientifico

C. Antonetti, P. Arnaud, G. Aujac,
M.H. Crawford, P. Gautier Dalché,
H.-J. Gehrke, P. Janni, G. Maddoli,
E. Migliario, M. Milanese,
S. Monda, R. Nicolai, P. Poccetti,
M. Salvini, M. Tosti, P. Tozzi



Direzione e redazione

DIPARTIMENTO DI LETTERE
Università di Perugia
Via dell'Aquilone 7
06123 Perugia PG (Italy)
TEL. 075.585.31.11 • FAX 075.585.31.38
e-mail: francesco.prontera@unipg.it

Redazione

A. Bertarini, S. Brillante, A. Cohen-Skalli, I. Matijašić, S. Panichi, E. Sideri

VOLUME XXXI (2022)

POSIDONIO ΠΟΛΥΤΡΟΠΟΣ. FILOSOFIA E SCIENZA, STORIA E GEOGRAFIA

FRANCESCA ALESSE, *Posidonio e la visione organicistica della filosofia*

PAOLO DESIDERI, *Posidonio e la storia*

FEDERICO SANTANGELO, *Posidonius in Context*

PIETRO JANNI, *Posidonio misura la terra*

ROBERTO NICOLAI, *Posidonio a Gadeira: l'osservazione diretta e la testimonianza dei marinai*

DIDIER MARCOTTE, *La météorologie de Poséidonios et la crue du Nil*

ANTOINE RÉGNIER, *La géographie du volcanisme chez Poseidonios et Strabon*

FRANCESCO PRONTERA, *Posidonio e la cartografia ellenistica*

ARNALDO MARCONE, *Posidonio negli studi del secolo scorso*

Saggi

JEANNE CAPELLE – AUDE COHEN-SKALLI, *La Magnésie du Méandre de Strabon, une capitale du mauvais goût? Sur I. Magnesia 129 dans la Géographie, XIV, 1, 41 C648*

ELVIRA MIGLIARIO, *Da Catone a Plinio: quali Reti?*

FRANCESCO PRONTERA, *La Magna Grecia e la punta della Iapigia nelle rappresentazioni geografiche degli antichi*

MASSIMO DONATTINI, *Giambattista Ramusio, le carte cinesi di Marco Polo, i «disegni» degli «eccellenti uomini francesi». A proposito di alcuni interventi sulla cartografia nelle Navigazioni et viaggi*

Note e discussioni

PIERRE-OLIVIER LEROY, *Sur la fortune éditoriale de l'Alexandre d'Arrien au XX^e siècle. Notes de lecture sur une édition récente*

Recensioni e notizie



2022: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 120,00 (carta) • € 108,00 (on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito
www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 139,00 (print) • € 108,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • info@olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Fax (+39) 055.65.30.214